



libera

la parola

n. 19

AIBACOM ONLUS
Associazione Italiana Balbuzie e Comunicazione ONLUS
Viale C. Comaschi 100/C, 56021 - Cascina (PI)
Tel. 050 760161 - Fax 06 233204587 - Internet: www.balbuzie.it

Il punto

Siamo in tanti: tiriamo su la testa!

**Ci sono quelli come Walter...
e poi ci sono gli struzzi**

Walter è venuto a trovarci nel Febbraio scorso. Aveva bisogno di qualcuno che lo ascoltasse, che lo capisse. Mi raccontò di sé, della sua sofferenza, della sua balbuzie e infine della vicenda incredibile che gli era capitata. Mi ha anche autorizzato a pubblicare il suo cognome e tutti gli altri suoi dati anagrafici, cosa che abbiamo poi deciso di non fare.

È di un paesino della provincia di Arezzo, Walter, ha quasi cinquant'anni e la vita non è stata molto generosa con lui. Oggi vive con la madre invalida, di cui è l'unico sostegno. Nonostante la balbuzie lo limiti un po', conduce una vita tranquilla; una volta si diceva "casa e lavoro". Qualche amicizia in paese e pochi grilli per la testa.

Da anni fa l'operaio in una ditta di laterizi e pavimenti in cotto, a 5 chilometri dal suo paese. La sua professionalità e il suo attaccamento al lavoro – mai un'assenza – gli fanno guadagnare la stima e la riconoscenza del suo principale e dei suoi superiori. Si reca in azienda in macchina, Walter, perché ormai da trent'anni ha la sua bella patente di guida: mai presa una multa, neanche per divieto di sosta, e un gruzzoletto di 22 punti, venti di partenza, più due aggiunti perché non ha commesso infrazioni.

Ma arriva, nell'Agosto 2006, il momento di sottoporsi alla solita routine prevista per il rinnovo del permesso di guida. Davanti alla commissione medica di Arezzo Walter balbetta, gli fanno delle domande, un medico in particolare, e balbetta ancora di più. Quel medico gli chiede se prenda dei farmaci. La risposta è affermativa perché, sì, in effetti Walter ha bisogno di qualche farmaco per stare un po' tranquillo.

"Ecco – salta su il solito medico – lei

balbetta perché prende dei farmaci; chissà cosa potrebbe succedere mentre guida!". Inutile spiegare, con la gola sempre più serrata dall'angoscia e dalla rabbia, che lui balbetta da quando era piccolo, che ha delle pagelle dei tempi delle elementari in cui si legge che il bambino è buono, intelligente, voglioso di fare... peccato che balbetti. Inutile far presente che guida da trent'anni senza aver subito mai una multa o aver causato mai un incidente. Quel medico, solo lui, insiste nella sua tesi e riesce ad averla vinta.

Il buon Walter, in data 29 Agosto 2006, si vede notificare a mano un certificato in cui la commissione medica locale di Arezzo esprime il suo giudizio: "È attualmente non idoneo alla guida".

Non può permettersi la resa, Walter, non può sorvolare su questa ingiustizia. La patente gli serve per lavorare, gli è indispensabile per portare a curare sua madre, non può nemmeno pensare alla sua vita senza la possibilità di guidare.

Nei mesi successivi ha messo insieme un voluminoso carteggio fatto di pagelle scolastiche, documenti vari e certificati clinici. E infine è pronto il ricorso.

A Febbraio, quando mi ha raccontato i fatti e mi ha mostrato tutta la documentazione, non si sapeva ancora l'esito del ricorso, ma dopo poco tempo mi ha telefonato per darmi la lieta notizia: accolto! Ora bisognava aspettare che gli fosse resa la patente: nell'aprile scorso ancora non era arrivata. Gli iter burocratici da noi sono particolarmente lunghi...

Mi ha raccontato, Walter, tutte le sue sofferenze. In particolare gliene bruciava una: aver dovuto chiedere a qualche collega di passarla a prendere con la macchina, la mattina alle 6, per recarsi al lavoro. "Ho dovuto spiegare che non potevo più guidare, ho dovuto dirne i motivi, mi sono sentito umiliato e in grande imbarazzo". Mi ha mostrato anche le foto che si è fatto scattare, nelle mattinate fredde in mezzo alle colline del Valdarno, mentre aspettava al buio che qualcuno dei compagni di lavoro passasse a prenderlo. Naturalmente lui arrivava sempre in anticipo per recare meno disturbo possibile. Era lì, sulla strada ogni mattina, in mezzo al freddo e qualche volta in mezzo alla neve o alla pioggia, mentre intorno era ancora tutto buio.



• Continua in ultima pagina

Ci interessa davvero la nostra balbuzie? E qualcuno ne sa davvero qualcosa?

La posta elettronica offre ad organizzazioni e singoli individui una possibilità fino a qualche anno fa sicuramente impensata: quella di ricevere tantissimi messaggi, anche da chi, i ragazzi più giovani, non avrebbe neanche pensato ad utilizzare carta e penna.

La nostra Associazione, prima dell'esplosione di Internet, riceveva pochissime decine di lettere in un anno. Oggi ci arrivano alcune centinaia di mail ogni mese, il che ci offre l'opportunità di potere elaborare statistiche attendibili, di poter capire cosa pensino i giovani della propria balbuzie, cosa ne pensino i loro genitori, quali linee d'intervento gli uni e gli altri intendano intraprendere.

Insomma rispondere personalmente da ormai 10 anni a tutte le mail che ci arrivano mi permette oggi di buttar giù delle riflessioni, delle considerazioni che non sarebbero state possibili soltanto qualche anno fa.

I ragazzi che balbettano

Nel numero scorso riportavamo alcune testimonianze di ragazzi tra i 13 e i 16 anni, alcune addirittura drammatiche. Quello che sorprende, a prima vista, è che spesso i genitori non conoscono lo star male dei loro figli. La causa è che generalmente gli adolescenti – e più stranamente anche i bambini – non parlano volentieri del loro disturbo. Per quanto possa sembrare incredibile si prova un certo imbarazzo a raccontare le brutte figure, gli insuccessi a scuola dovuti alla impossibilità di esprimersi, le prese in giro talvolta crudeli dei compagni, l'incomprensione di alcuni insegnanti...

I genitori, intuendo che il figlio non può star bene continuando a parlare con difficoltà, a volte insistono e cercano di sapere qualcosa di più. Ma lui, il figlio, ostinatamente nega la difficoltà, assicura di star bene e alla fine dice magari di "non rompere".

È un disturbo subdolo, il nostro. Ci condiziona, ci limita, ci fa star male, a volte con gli anni ci annienta se non si fa qualcosa prima. Eppure il bambino, il ragazzo, l'adolescente, non ne parla. L'argomento è tabù. Perfino con gli amici più cari, perfino con l'amico del cuore a cui si confida qualsiasi segreto, si sta zitti, si fa finta di niente.

Poi si arriva a casa, si accende il PC e si scopre l'esistenza dell'Associazione.

È di qualche giorno fa l'e-mail che trascriviamo:

"Ciao, sono una ragazza di 17 anni e sono di Roma, frequento il II liceo classico e convivo con la balbuzie fin da piccola, ma pur con questo problema conduco una vita normale, ho molti ami-

ci, un ragazzo, vado a ballare, ecc. Ovviamente perché ho imparato bene a nascondere il mio disturbo. Solo le persone della mia classe e quelle più vicine a me lo conoscono. E la mia migliore amica mi aiuta in questo facendo per me ciò che io non voglio fare per paura di balbettare; so che non è un aiuto vero, ma mi risolve il problema di quel momento e a me va bene.

Vi confesso che questo problema mi fa stare male, ci piango, mi ci arrabbio. Studio ore ed ore per un'interrogazione di cui saprei anche le virgole e ottengo sempre il solito 6 di pena (come lo chiamo io), pur meritando voti altissimi. Ma questo non lo sa nessuno, in casa, perché non riesco a parlarne, non riesco a confidarmi.

Anche quando ripeto da sola, a volte mi capita di balbettare e quindi mi punisco dandomi uno schiaffo. Ma non serve. Prendo pasticche su pasticche di valeriana prima delle interrogazioni, sperando che mi aiuti ma ovviamente non è così. Il mio ragazzo non si è mai accorto di tutto questo perché lo mascherò bene, evito di andare a cena fuori con lui, di comprare cose quando sto con lui, di farmi offrire qualcosa da mangiare o da bere, così non devo parlare. Mi comporto da muta e questo mi strazia l'anima.

Spesso cambio i termini da usare mentre parlo: non riesco a dire la T e la R vicine, la C, la A ecc. Mi creo quasi un mio vocabolario. Non ne ho mai parlato con nessuno e tutto ciò che provo lo sto esprimendo in questa e-mail: ho letto il vostro sito tutto d'un fiato e mi sento capita, accolta. Spero in una vostra risposta perché non ce la faccio più, voglio iniziare a vivere come una persona normale e non sentirmi più diversa perché non leggo mai in classe o perché non riesco mai a ordinare ciò che veramente voglio. Tra un po' finirà il liceo e dovrò iniziare l'università: vorrei tanto affrontarla in modo diverso! Altrimenti vivere così per me non ha assolutamente senso! Aiutatemi! Eleonora (Roma)"

I genitori

Esistono diverse tipologie di genitori: quelli che si preoccupano eccessivamente, quelli che addirittura si colpevolizzano, quelli che minimizzano il disturbo del figlio...

Riceviamo messaggi di genitori disperati: oggi il bambino che comincia a balbettare lo fa molto presto, a volte prima dei due anni; ne prende coscienza prestissimo, se ne vergogna, si copre la bocca con la mano, rinuncia a parlare, fa domande sul perché parla così... Tutto questo ben prima dell'ingresso a scuola.

Noi diamo suggerimenti sui comportamenti giusti e su quelli sbagliati attraverso un manuale sulla prevenzione, oggi esaurito e sostituito da schede che inviamo a chi ce le richiede. Consigliamo inoltre terapie adeguate e affidabili subito dopo i 6 anni: oggi sappiamo tutti che prima si interviene, maggiori sono le probabilità di "guarigione".

Eppure accadono cose strane: per tre volte, negli ultimi 5 anni, abbiamo organizzato dei fine settimana invitando i genitori (o almeno uno di loro) con il bambino: sarebbero stati presenti specialisti del settore – consulenti dell'Associazione – che avrebbero offerto GRATUITAMENTE il loro intervento attraverso un *parent training* con il gruppo dei genitori e consulenze individuali; sarebbe stato offerto inoltre materiale informativo sulla prevenzione e il primo intervento. Non si richiedeva, ai genitori, alcun contributo, neppure una quota minima, per esempio l'iscrizione all'Associazione. Bene: per tre volte abbiamo tentato, per tre volte abbiamo registrato solo indifferenza.

Cosa pensare? Mi dispiace essere crudo, ma ho sentito troppe volte dire da qualcuno frasi come: "in fondo non balbetta molto", "noi lo sentiamo tutti i giorni, sappiamo bene come parla", "lui dice di non avere problemi", ecc. ecc. Ho sentito perfino dire: "ci sono in giro problemi ben più gravi".

Signori genitori, che lo sappiate o no, che i vostri ragazzi ve ne parlino o meno, essi stanno male, hanno bisogno di aiuto. Cercate di sapere DAVVERO cosa pensano, come vivono il disturbo, se qualcuno li prende in giro, se qualcuno fa di peggio approfittando che essi non possono difendersi, almeno verbalmente. Vi assicuro che registriamo giornalmente episodi di bullismo. A volte siamo intervenuti, abbiamo fatto cambiare scuola a qualche ragazzo, abbiamo parlato con un preside o un insegnante.

Pochi giorni fa è venuto in sede un uomo della nostra zona, sposato con una signora ucraina. Ha accompagnato il fi-

libera
la parola



n.19

Redazione

Nino Magni, Paola Pescaglioni
Piero Pierotti, Stefano Tulinì

glio di lei, ora quindicenne, che frequenta un istituto superiore di Pontedera. Chiedevano qualche consiglio, ma poi il discorso si è allargato quando il ragazzo ha parlato delle prese in giro quotidiane a scuola, addirittura delle percosse subite da parte dei compagni e del disinteresse degli insegnanti; guardava nel vuoto e piangeva mentre continuava a raccontare. Mi sono offerto di andare a scuola a parlare con il preside e gli insegnanti e nel caso anche con i compagni di classe. Purtroppo il ragazzo si vergogna troppo e preferisce lasciare le cose come stanno...

Una domanda che mi faccio spesso è questa: perché molti genitori ci parlano della situazione più o meno seria del figlio, ci chiedono consigli, dicendo di sentirsi disarmati e di non sapere a chi rivolgersi e poi non fanno niente, lasciano che passino i mesi e gli anni senza muovere un dito?

Un paio di anni fa mi avevano contattato i genitori di una ragazzina di 14 anni per chiedere consigli. Si sono poi rivolti ad un terapeuta qualificato ma hanno deciso di soprassedere non potendo affrontare, dicevano, la spesa del corso. Ultimamente ci ha scritto la figlia raccontando che ancora non aveva fatto niente per la sua balbuzie; aggiungeva che stava male e chiedeva se potevamo consigliarle qualche libro che l'aiutasse a parlare meglio. Intanto lei e la sua famiglia, 4 persone, erano appena tornati da un viaggio di due settimane in Francia: Parigi e i castelli della Loira...

Gli adulti che balbettano

Abbiamo nell'archivio della posta e-mail incredibili. In una di un paio di anni fa – giusto per fare un esempio – un giovane di 25 anni ci raccontava la sua disperazione, l'incomprensione dei genitori che avevano sempre sottovalutato il problema, l'impossibilità di svolgere un lavoro decente... Voleva venire a Pisa, dalla Lombardia, per fare volontariato in Associazione perché nel sito aveva trovato quello che aveva sempre cercato.

Ci volle del bello e del buono per convincerlo a rimanere a casa, a cercare di parlare a cuore aperto con i genitori, a lavorare nella ditta del padre e, se proprio stava male, a sottoporsi ad una buona terapia. Ci ringraziai molto e ci chiese qualche consiglio. Gli parlammo della terapia di gruppo del nostro consulente e – visto che abitava in Lombardia – della possibilità di seguire una terapia logopedica a Torino o una psicologica a Padova dove potevamo indicargli due professioniste serie e preparate. Non lo abbiamo più sentito, ma uno dei nostri soci con cui si era messo in contatto ci ha poi informato che aveva seguito tre diversi trattamenti presso altrettanti ciarlatani cui si era rivolto. Disilluso e imbarazzato è poi scomparso dalla circolazione...

Molte altre persone ci contattano

con il tono di chi ha l'acqua alla gola. E poi non fanno niente, non tentano niente, rinunciano anche a sperare. A volte scompaiono, semplicemente.

Qualcuno ci parla di difficoltà economiche. Per altri i motivi per cui si rimanda, spesso per sempre, la possibilità di seguire una idonea terapia – decisione che potrebbe essere la più importante della nostra vita, che potrebbe addirittura cambiare la nostra vita – sono incomprensibili: c'è chi deve andare in Inghilterra per un corso di lingua, chi ha una importante festa di compleanno, chi si è fidanzato...

Ho conosciuto persone disperate per la propria balbuzie, altre che si sono viste la vita rovinata, qualcuno che non ce l'ha fatta neppure a continuarla, la vita. Perché, mi chiedo, non fanno niente?

Ci è stato suggerito a volte di non drammatizzare. Sono d'accordo e infatti 2-3 anni fa, quando un nostro socio ci aveva procurato un possibile intervento ad un programma RAI condotto da Gilletti, ci fu detto che in trasmissione volevano fatti "forti", fatti di sangue. Purtroppo avremmo avuto qualcosa di forte da raccontare, ma abbiamo rinunciato.

Però, continuando a non drammatizzare, non raccontando le cose come stanno, ci sarà ancora troppa gente (a cominciare da chi balbetta e dai suoi familiari) che vedrà la balbuzie come un disturbo di serie B, come qualcosa di cui occuparsi se non si ha niente di meglio da fare, se rimane del tempo libero.

Quando capiremo che la balbuzie è una cosa seria, allora forse saremo pronti ad impegnarci a fondo per una fluenza migliore. Chi si frattura una gamba non rimanda perché le cure sono troppo care, non rinvia perché di lì a breve c'è il veglione di fine anno, non sceglie di rimanere con la gamba rotta perché gli amici proprio quell'estate vanno a Cuba...

I professionisti del settore

Claudio Zmarich (giova ricordarlo, unico ricercatore del settore in Italia) qualche anno fa ci elencò una serie di motivi che contribuiscono a spiegare lo stato pietoso della ricerca/trattamento della balbuzie nel nostro Paese. Tra questi ricordiamo:

- scarso interesse della sanità pubblica a trattare pazienti che richiedono cicli terapeutici spesso lunghissimi;
- assenza di prevenzione (tipico atteggiamento del pediatra: aspettiamo, vedrete che gli passerà);
- assenza di una preparazione specifica nei professionisti: le scuole di logopedia prevedono pochissime ore di insegnamento per la balbuzie; a livello medico la foniatria, che si proponeva come l'equivalente dello Speech Pathologist nordamericano, sta perdendo colpi e ciò si riflette fatalmente nella formazione degli operatori; gli psicologi si sentono autorizzati dal

senso comune ad intervenire in modo elettivo sul paziente, ma negli USA la ricerca ha già bandito spiegazioni eziologiche di tipo psicanalitico, e il contributo dello psicologo è spesso utile, ma quasi mai risolutivo.

Cito due casi, i più recenti.

Nei primi giorni di maggio ho incontrato i genitori di un bambino di Firenze, quarta elementare. Hanno raccontato le peripezie del figlio, che a 10 anni aveva già alle spalle un lungo percorso: la logopedista, la psicologa, un istituto cosiddetto specializzato... I risultati erano stati pressoché nulli, ma c'era persino di peggio. L'ultima psicologa con cui avevano parlato, presso l'istituto di cui sopra, li aveva incoraggiati in questo modo, alla presenza del bambino (cito a memoria): "io posso anche prenderlo in terapia ma è bene che sappia che balbeterà per sempre; io potrò solo aiutarlo a soffrire di meno, a farsene una ragione".

L'altro episodio è di oggi, 22 maggio. Ho appena parlato con una signora di Viareggio, venuta col figlio di 14 anni. Maggiore l'età del ragazzo, più lunga la trafila: prima la logopedista, poi la psicologa, poi la psichiatra (una specialista, dopo un periodo di terapia, lo "passava" dall'altra...). Visti inutili i vari tentativi, sono approdati alla Clinica di Neuropsichiatria Infantile di Calabrone (Pisa), dove è stato consigliato ai genitori (trattando li casi più gravi) di rivolgersi ad una psichiatra di loro fiducia a Massa. Nuovo viaggio della speranza e nuova delusione. La psichiatra "esperta" dice che il ragazzo deve rassegnarsi a rimanere balbuziente e allora non lo prende neanche in terapia: tanto vale che si rivolgano ad una sua collega meno esperta "ma tanto brava", di cui fornisce indirizzo e numero telefonico.

Evito qualsiasi commento. Ma io, al posto dei genitori, denuncerei questi "professionisti del settore" perché non solo non sanno niente di balbuzie, ma fanno anche del male a tanti ragazzi, togliendo loro anche la speranza di un più che possibile miglioramento.

Se qualcuno di questi professionisti vuole avere (e sentire...) la testimonianza di decine di persone che oggi parlano bene, quasi bene, o comunque meglio di una volta, si rivolgano all'Associazione: siamo in grado di fornire nominativi di persone che oggi (dopo concorsi andati male per la balbuzie, dopo aver subito soprusi, ingiustizie e discriminazioni) svolgono attività e ricoprono cariche anche di grande responsabilità. Tra i nostri soci c'è chi oggi fa interviste televisive, recita in teatro, tiene conferenze in mezzo mondo...

Sarebbe più onesto se i "professionisti" dicessero onestamente di non saper niente di balbuzie, come purtroppo capita troppo spesso in Italia!

PIERO PIEROTTI



A proposito di struzzi

(Un po' il seguito dell'articolo precedente)

Ci scrivono

Buongiorno a tutti, anzitutto complimenti per la vostra iniziativa dell'Associazione. Vorrei però sottolineare come poco ci si interessi dei disagi che legano questo fenomeno alle pari opportunità universitarie. Avete dati in merito? Esistono facoltà che, ad esempio, permettano di svolgere gli esami in forma scritta? Credo che questa dovrebbe essere una battaglia da portare avanti, prima di tutte le altre iniziative.

Voi ideatori di questa associazione dovrete esserne i primi promotori!!! Il diritto allo studio mi sembra decisamente fondamentale!!

Io sto cercando e sto chiedendo ma mi sembra proprio che nessuno sia interessato a discorsi come questo....

Saluti.

Rosa S.

La nostra risposta

Cara Rosa,

Lei fotografa proprio bene la situazione quando scrive: "Io sto cercando e sto chiedendo ma mi sembra proprio che nessuno sia interessato a discorsi come questo...".

Questo è appunto il nostro problema principale: nessuno è interessato al nostro discorso a cominciare – paradossalmente – da chi balbetta. Dopo quasi nove anni di attività contiamo appena 250 soci, mentre si può calcolare che i balbuzienti in Italia siano intorno al milione di persone...

Chi balbetta prova vergogna, imbarazzo, preferisce "nascondersi" e fare lo struzzo fino a che viene toccato in prima persona.

Avrà visto sul nostro sito la sezione delle discriminazioni: non immagina di quanti casi, anche personali, ci siamo occupati, quante persone abbiamo aiutato a cambiare sede di lavoro, a trovare un lavoro; siamo andati a parlare (il sottoscritto o qualche collaboratore) con insegnanti, con presidi, con datori di lavoro. Abbiamo offerto in qualche caso assistenza legale gratuita da parte di qualche avvocato nostro socio. Ebbene, pensa

che qualcuna di queste persone abbia avuto la sensibilità di associarsi?

Siamo i primi a non essere ascoltati dalle istituzioni e dai *media* proprio perché non rappresentiamo che una sparuta silenziosa minoranza.

Sa benissimo che la forza di un partito, di un sindacato e anche di una associazione dipende dal numero di persone che rappresenta. A volte penso che ci meritiamo che gli "altri" (termine che odio, ma che fotografa la situazione) calpestino i nostri diritti.

Sarebbe bello (e strano...) che lei decidesse di iscriversi.

Un cordiale saluto.

Piero Pierotti

Ribattano

Caro Piero buongiorno, il dibattito credo non sia così semplice. Una palese indifferenza è fatto evidente in diversi ambiti (dalla scuola al lavoro alle università) ma molto effimero mi sembra anche il modo di contrastare tutto ciò.

Mi spiego. Utilizzo Internet da pochissimo tempo e la prima cosa che ho cercato non appena avuto l'accesso è stato qualche associazione o ente o altro che, in qualche modo, venisse incontro alle mie specifiche esigenze di persona che interagisce nella società e lo fa balbettando, appunto. Non ho trovato nulla salvo il Vostro sito, che descrive i disagi ed i limiti che gravano la nostra condizione senza però offrire alcuno strumento utile per farne fronte.

Le faccio un esempio. Il mio disagio maggiore risiede nel voler prendere la mia seconda laurea chiedendo però di poter sostenere i miei esami in forma scritta. Non essendoci NESSUNO che si fa portavoce di un diritto così basilare, mi sono rivolta PERSONALMENTE al Comitato delle Pari Opportunità del mio Ateneo (dove ho incontrato persone meravigliose) per vedere riconosciuti alcuni semplicissimi ed innocui diritti.

Ma questa dovrebbe essere un'iniziativa propria di associazioni (come la Vostra) che dicono di volersi battere per l'abbattimento di discriminazioni e quant'altro!!! Il Vostro sito è pieno di belle citazioni, testimonianze e foto ma persone come me alle prese col quotidiano cercano altro! Io cercavo indirizzi, numeri di telefono e nomi cui potermi rivolgere PRAGMATICAMENTE e non proposte aleatorie.

volgere PRAGMATICAMENTE e non proposte aleatorie.

Se dalla sessione di marzo potrò svolgere esami senza ansia da prestazione verbale sarà solo grazie al mio personale intervento, quindi proprio non vedo perché dovrei iscrivermi in un gruppo che concretamente non propone nulla!

Purtroppo nessuno pensa a fare qualcosa per la collettività e lo scopo di un'associazione preposta dovrebbe essere proprio questo.

A presto, cordialità.

Rosa S.

La seconda risposta

Cara Rosa,

Le avevo pure elencato i tanti casi in cui siamo intervenuti CONCRETAMENTE (seguo il Suo esempio delle maiuscole per evidenziare la parola), ma Lei non sembra aver neanche letto la mia risposta: presa dalla rabbia, sembra non essere in grado di valutare le cose in modo obiettivo. Le confesso che non abbiamo mai neanche pensato a batterci per richieste come la Sua, in quanto non ci è mai passato per la testa che qualcuno possa opporsi alla richiesta di sostenere esami orali in forma scritta, all'università e in tutte le scuole di vario grado.

Trovo buffo che Lei scriva che ha dovuto rivolgere PERSONALMENTE la richiesta per dare gli esami per iscritto. Ma davvero pensa che un'Associazione debba occuparsi di queste cose – banali, mi scusi – di ogni singolo socio? Dovremmo magari intervenire per convincere un salumiere, per esempio, ad accettare la richiesta scritta di chi non riesce a dire bene "tre etti di prosciutto crudo ben stagionato"? Non scherziamo!

Conosco personalmente molti studenti, dalle medie all'università, che da sempre sostengono per iscritto le prove orali. Ve ne sono anzi alcuni che si sono sentiti offesi ed umiliati perché la decisione è stata presa direttamente dai professori. E naturalmente la richiesta l'hanno avanzata loro o i loro genitori, a seconda dell'età. E nessun insegnante o docente universitario si è mai rifiutato.

E mi fa anche sorridere il fatto che scriva: "Io cercavo indirizzi, numeri di telefono e nomi cui potermi rivolgere PRAGMATICAMENTE e non proposte aleatorie". Visto che l'indirizzo e il nu-

mero di telefono dell'Associazione compare in bella evidenza sul sito (e chiunque può rivolgersi a noi, come ha fatto Lei stessa, anche se poi non ci ha richiesto niente a ben vedere...), forse vorrebbe suggerire che dovremmo inserire sul sito l'elenco di tutte le scuole d'Italia, di tutti gli atenei, magari tutti i numeri telefonici di tutti i Comitati delle Pari Opportunità di tutti gli atenei? E poi tutti i nominativi dei rettori, dei professori?

Mi scusi il sarcasmo, ma la sua mail mi lascia interdetto.

Ovviamente siamo anche disponibili, qualora ce ne fosse bisogno, a intervenire per richiedere quello che non ci sembra un diritto da conquistare. Ma Lei dice di aver trovato persone meravigliose che hanno subito accettato la Sua richiesta. E allora? Dov'è il problema, di quali diritti parla?

Per quanto riguarda il resto della sua mail, non abbiamo volutamente citato sul sito casi singoli che abbiamo contribuito a risolvere, perché non sembrasse che vogliamo vantarci, però ha ragione Lei: ci penseremo su.

E comunque mi ripeto per chiarezza: se ha bisogno di qualche richiesta ufficiale per sostenere in forma scritta gli esami di marzo, basta che ce la chieda.

Un caro saluto.

Piero Pierotti

Conclusione

Ovviamente la signorina Rosa non ha più risposto né, tantomeno, è diventata nostra socia.

Riporto ora un paio di notizie nella speranza che questo numero del giornale risvegli un bel po' di coscienze.

I carabinieri, I° episodio

Risale a 2-3 anni fa. Mi telefonò un uomo di quarant'anni. Era uscito con sua moglie, qualche sera prima, per fare una passeggiata e mangiare una pizza. Avevano bevuto una birra ciascuno. Sulla via del ritorno vengono fermati da una pattuglia di carabinieri: normale routine. Senonché i militi sentono che lui balbetta. Facile tirare le somme: la balbuzie è il segno evidente che lui è ubriaco fradicio. Il poverino non riesce a spiegarsi, balbetta di più, è bloccato. Lo portano in caserma, gli fanno la prova del palloncino (con una birra si supera già il limite) e il resto è solo un incubo: ritiro della patente, multa di non ricordo quante centinaia di euro, sequestro del mezzo, un furgone con cui lui faceva i mercati da venditore ambulante. Quando mi telefonò era disperato. Mi offesi di aiutarlo mettendo a disposizione un avvocato. Rifiutò perché – disse – “si vergognava troppo”. Non ne ho più saputo niente.

Meglio rimanere nascosto, fare lo struzzo...

I carabinieri, II° episodio

Questo è di pochi giorni fa. Una nostra socia, 22 anni, si trovava verso mezzanotte a Montecatini Terme in compagnia di altri 7 amici, ragazzi e ragazze. Erano seduti su una panchina a ridere e scherzare. È arrivata una pattuglia dei carabinieri, uno di loro ha fatto qualche domanda ai ragazzi e quando è stato il suo turno, lei ha balbettato. Torcia elettrica piantata in faccia, è arrivata l'accusa: “Vedi cosa capita a chi si fa? Non sei nemmeno più capace di parlare”. Tentativo di spiegare, di difendersi, ma la balbuzie, si sa, è canaglia. Proprio in quei frangenti ti serra di più la gola. L'hanno umiliata davanti a tutti portandola in caserma. Non so bene come si siano svolti i fatti (la notizia, ripeto, è di questi giorni). Sembra che lei si sia rifiutata di sottoporsi al test antidroga, per la vergogna e soprattutto per la rabbia di vedersi ancora una volta fraintesa, non capita, sola contro l'ignoranza e l'insensibilità. Risultato: ritiro della patente, 10 punti in meno sulla stessa, grossa multa... Le abbiamo rilasciato una dichiarazione attestante la sua appartenenza all'AIBACOM, un avvocato sta facendo ricorso... Speriamo bene. Speriamo che non le rimanga solo la consolazione di non aver fatto lo struzzo!

Mi preme aggiungere che ovviamente non ho niente contro i carabinieri o altre forze dell'ordine (mio padre è stato carabiniere): rientrano nella grossissima massa che ignora tutto sulla balbuzie.



Appello ai genitori

Ho già scritto qualcosa in proposito a pagina 2, ma non basta. Proprio in questi ultimi due mesi ho avuto modo di in-

contrare diversi genitori e i loro figli. Dalle loro parole è facile arguire che spesso essi non sanno quanto la balbuzie possa condizionare i bambini, i ragazzi e anche gli adulti, non sanno quanto possa farli soffrire.



Una bambina di 10 anni, di Ragusa, nel raccontare che a scuola i compagni non l'ascoltano neppure, ha commentato amaramente: “Anche ai cani si presta un po' di attenzione...”.

Testimonianze del genere ne raccolgo tante ma mi riesce difficile abituarmi.

Una maestra supplente, di Verona, accertasi che una bambina di seconda elementare balbettava, non ha trovato di meglio che invitarla a leggere alla cattedra, davanti a tutti, non risparmiandole neppure commenti divertiti. La bambina è tornata a casa piangendo e dicendo di non volere più andare a scuola, la madre ci ha telefonato, abbiamo scritto al direttore della scuola, la maestra è stata trasferita.

Un ragazzino di Messina era stato messo all'ultimo banco, in disparte, tagliato fuori dal resto della classe. Siamo andati a parlare con le insegnanti. Non è rimasto che consigliare alla famiglia di fargli cambiare scuola.

So benissimo che non si deve drammatizzare, ma sarebbe un errore imperdonabile sottovalutare la balbuzie, come purtroppo fanno tutti (gli altri...). È vero che ci sono moltissimi insegnanti dotati di grande umanità e sensibilità, ma non tutti sono così. E anche questi insegnanti molto spesso non sanno “cosa fare”.

Ma soprattutto rimane il fatto che anche chi ha avuto la fortuna di crescere in un ambiente “protetto”, anche chi ha avuto a scuola insegnanti sensibili e compagni splendidi, si troverà prima o poi a dover fare i conti con gli “altri”.

E allora cosa si dovrebbe fare?

Scegliere una buona terapia

Anche se non è facile scegliere, anche se in internet si trova veramente di tutto, anche se non è facile districarsi tra le varie proposte.

Siamo nel 2007 e oggi tutti dovremmo sapere come stanno le cose e saper scegliere di conseguenza. Nessuno, mi dico, può credere ancora che dalla balbuzie si possa uscirne in pochi giorni, facilmente, con poco impegno e per sempre.

Lo dico non per spaventare chi si appresta a sottoporsi ad una buona terapia: in tanti anni di milizia a stretto contatto con persone che balbettano (ne ho conosciute ben oltre 10.000), ho la fortuna di poter testimoniare il “successo” di molti di loro.



Cito alla rinfusa alcuni casi che mi vengono in mente:

Giuseppe, dopo diversi concorsi da cui era stato scartato per una grave forma di balbuzie, a 27 anni

ha voluto di nuovo “riprovarci”: un buon percorso terapeutico, un concorso nella polizia penitenziaria e finalmente tutto è andato bene. Oggi sta per diventare ispettore, si è iscritto all’Università per laurearsi e fare carriera, è un’altra persona.

Fabio, molto giovane, è capitano dell’Esercito, dopo essere stato ammesso all’Accademia Militare avendo superato una forma di balbuzie abbastanza severa.

Daniele, dopo opportuna terapia, ha coronato il suo sogno e oggi fa il carabiniere.

Francesca, consigliere nazionale dell’Associazione, ha superato in buona parte una balbuzie molto grave e oggi è dirigente di un grande parco naturale.

Volevo appunto dire che anche chi non riesce a superare del tutto la balbuzie, può comunque migliorare in modo importante la propria fluenza: non si contano i casi di persone che dopo una buona terapia hanno ripreso gli studi, hanno migliorato la propria posizione lavorativa, sono entrati in politica. O magari si sono “accontentati” di poter leggere in chiesa, di poter comunicare con i propri cari e con gli amici, di poter dire la loro nelle discussioni.

Dicevo più sopra che non è mia intenzione spaventare nessuno: basterà seguire qualche accorgimento per stare alla larga dai ciarlatani. Mi sembra una cosa molto semplice, a pensarci bene. Ma poi penso a Vanna Marchi e mi vengono i brividi...

Ecco dunque con qualche suggerimento, iniziando da quelli stralciati da un sito amico – www.genitoriebalbuzie.it – che condividiamo pienamente:

“Nessuno può onestamente affermare di aver trovato la “cura” infallibile e definitiva. Chiunque affermasse ciò, o è in buona fede o, molto più probabilmente, è soltanto un ciarlatano in cerca di facili guadagni”.

“In ogni caso ci sentiamo di affermare che nessun serio terapeuta può garantire la completa “guarigione” e, ancor meno, l’ottenimento della stessa in tempi brevi”.

“Occorre stare molto attenti alle promesse “miracolistiche” di alcuni operatori del settore soprattutto quando, per dimostrare la bontà del metodo proposto, viene chiesto il compenso solo alla fine del corso e solo al raggiungimento dei risultati promessi (“soddisfatti o rimborsati”). È infatti noto (Murray) che ogni terapia, qualunque metodologia applichi, può avere sul bambino che balbetta (ed anche sull’adulto, aggiungiamo noi) un

qualche risultato e si verifica subito un miglioramento che, in alcuni casi, può realmente sembrare incredibile. In effetti tale miglioramento può essere in parte frutto di un “effetto placebo” ed è generalmente il risultato di un periodo in cui il bambino (e anche la persona adulta, aggiungiamo sempre noi), seguito con attenzione e amore, si è fortemente concentrato sul suo problema, ottenendo di solito un sostanziale miglioramento nella propria fluenza verbale. Purtroppo, tanto più la terapia è priva di solide fondamenta scientifiche tanto più velocemente e seriamente il bambino potrà ripiombare nel proprio problema...”.

“Occorre molta cautela per muoversi nella “giungla” di terapie e modelli di recupero della balbuzie proposti. A questo proposito ci sembrano adatte le avvertenze elencate dal grande studioso americano Hugo Gregory che propone una sorta di “prontuario” da tenere presente nei primi approcci con i terapeuti del linguaggio per evitare spiacevoli sorprese:

– Diffidare da soluzioni coreografiche ed immediate che promettono la scomparsa del disturbo; nulla è possibile senza che il soggetto affetto dal disturbo lavori duramente (accompagnato dalla famiglia, nel caso di un bambino) e con tenacia.

– Chiedere fin dall’inizio chiarezza sui tempi della terapia e quali esperienze scientifiche, terapeutiche e di ricerca ha l’istituzione a cui ci si è rivolti.

– Occorre una presa di coscienza del disturbo insieme ad una analisi/accettazione del problema verbale (da approfondire in terapia) prima di pensare di “rimuoverlo”.

– Richiedere quali risultati statistici sicuri di “guarigione verbale” sono stati raggiunti da altri soggetti che hanno seguito i percorsi proposti.

– Il percorso di terapia e di “mantenimento” o miglioramento della fluenza verbale non deve essere troppo lungo per stimolare autonomie e non “nuove dipendenze”.

– Chiedere di potere assistere ad una “seduta di terapia” o confrontarsi durante le prime sedute con chi la sta già seguendo.

– L’importante è sempre e comunque non fare scelte che siano dettate da “ignoranza” e “disperazione”!

– Occorre invece essere ben informati (libri, Internet, seminari) su:

- che cos’è la balbuzie.

- quali sono gli Enti e le Organizzazioni scientifiche, culturali e no-profit internazionali e nazionali che si occupano di balbuzie.

- quali sono gli Istituti, Associazioni, Professionisti italiani accreditati da tali organismi internazionali e quale esperienza nel campo possiedono.

Solo a questo punto potremo rivolgerci, con cognizione di causa e con fiducia, a terapeuti specializzati che, per

fortuna, sono da anni presenti anche in Italia”.

Che altro aggiungere? Penso che i consigli sopra riportati siano esaurienti. Mi preme solo ribadire un paio di punti toccati da Hugo Gregory:

1. Chiedere al Centro o Istituto cui ci si rivolge quale titolo accademico abbiano i componenti l’équipe terapeutica e quale formazione specifica – **in diagnosi, prevenzione e trattamento della balbuzie** – abbiano seguito.

(Già visitando i vari siti ci si può rendere conto di chi può vantare un lungo percorso formativo: si faccia il confronto).

2. Chiedere di poter seguire un’intera giornata di “lavori” presso il Centro o l’Istituto durante un corso: **presenziare alla parte teorica, partecipare agli incontri di gruppo, parlare con i partecipanti...**

(Anche in questo caso i vari siti danno già un’indicazione: perché alcuni non inseriscono il calendario dei corsi? Evidentemente si raccoglie qualche nominativo nella speranza di mettere insieme un gruppetto, spesso neanche omogeneo per età.

PIERO PIEROTTI

Non ci sono solo gli struzzi...

Un’e-mail da una nostra socia, in vista dell’esame di maturità.

Caro Piero, ebbene sì, rieccomi qui.. come stai? Io sto bene, anche se in questo periodo ho parecchio da studiare: aggiunto allo studio di sempre c’è anche quello degli esami di stato.

Ho ricevuto la mail che parla del congresso giovanile delle associazioni europee. Purtroppo ho già degli impegni. Non ci posso andare, uffa! Anche il 20 Giugno a Ovindoli non potrò esserci: il 20 dovrebbe essere il primo giorno degli esami di maturità, così dicono. Cercherò comunque di informarmi in anticipo.

Ho stampato la tua poesia “Libera la parola” e l’ho affissa da un po’ di tempo sul muro, in classe mia.

A me ricorda tante cose, tra cui quella di utilizzare le tecniche. Mi offre inoltre l’occasione di parlare con i compagni e gli insegnanti della mia balbuzie. Tutti mi chiedono: “Ma chi è Piero Pierotti?” Allora racconto che è uno che ha problemi con la grappa... Ma NO!!! Non potrei mai. È invece, anche questa, l’occasione di parlare dell’Associazione, della mia esperienza terapeutica, di tutti voi. Quando parlo del corso e della balbuzie non balbetto mai, non balbetto più!

Sto facendo progressi. Poco a poco, piano piano, ma vado avanti.

Grazie ancora di tutto.

Un abbraccio,

FLAVIA

Nuovi vecchi amici in Brasile

Alla fine degli anni '70 il nostro consulente e socio, Piero D'Erasmus, si trovava in Brasile, dove aveva completato i suoi studi ed aveva iniziato la sua attività di terapia di gruppo con persone balbuzienti.

Sul suo sito, tra l'altro, si trovano alcune foto che ricordano quell'esperienza.

Una cosa bella è successa qualche mese fa, quando uno dei suoi vecchi allievi, Alcindo (un cinquantenne di origini italiane, oggi medico specialista) ha voluto dare un'occhiata, navigando in Internet, a cosa gli avrebbero proposto i motori di ricerca digitando la parola "balbuzie".

Con sua grande gioia ha ritrovato l'antico maestro, prima attraverso il sito e successivamente scambiandosi un bel po' di e-mail.

Essendo Alcindo una persona piena di spirito d'iniziativa e di grande intraprendenza, gli è venuto in mente di costituire un gruppo di autoaiuto. Ma dove trovare altri balbuzienti? Anche lì, a quanto si sa, tendono a restare nascosti...

Ma Alcindo, come dicevamo è parecchio intraprendente. Così si è messo alla ricerca dei suoi antichi compagni di percorso.

Molti di loro hanno fatto una brillante carriera e oggi occupano posizioni di tutto rispetto nel panorama sociale brasiliano; sono quasi tutti del Sud del Brasile, soprattutto del Rio Grande do Sul e del Santa Catarina, tutti intorno ai cinquant'anni, e anche se non è stato facile Alcindo li ha rintracciati quasi tutti. Un po' più difficile è stato arrivare ad un compagno che oggi è un pezzo grosso della polizia di stato e co-

manda non sappiamo più quante caserme.

Nel Gennaio scorso hanno organizzato a Porto Alegre (città di Alcindo) un incontro con Piero D'Erasmus e, ci dicono, è stata una festa memorabile. Nell'occasione sono stati loro consegnati alcuni numeri del nostro giornale che hanno letto insieme ed hanno molto apprezzato.

Durante quell'incontro è nata l'idea di costituire un gruppo di autoaiuto. Poi, andando avanti e allargando i propri orizzonti, ci sarebbe anche l'intenzione di fondare un'associazione come la nostra anche in Brasile.

Questi nuovi amici hanno cominciato ad incontrarsi saltuariamente e coinvolgono anche noi inviandoci i resoconti delle riunioni. Ci scrivono di essere felici e orgogliosi di mantenere i contatti con la nostra Associazione.

L'ultima relazione inviata è particolarmente bella, così l'abbiamo tradotta e la pubblichiamo:

"Amici, è un anno oggi da quando decisi di formare un gruppo di incontro per praticare esercizi relativi al parlare e per rivedere il nostro processo di comunicazione.

Martedì scorso è stato bellissimo, la riunione è durata due ore e mezzo. Io e "o Jorge" [i brasiliani antepongono l'articolo al nome delle persone, un po' come nel norditalia] avevamo vagliato 14 pagine della metodologia della Professoressa Marlene [si usa molto chiamare le persone per nome, anche quelle famose o comunque di un certo prestigio - basti pensare ai calciatori - per cui è frequente leggere, per esempio sull'insegna di un odontoiatra, "Doutor Renato, Dentista"]. Lì si possono trovare altre basi per una parola più fluente.

Con questi insegnamenti e quelli "do Piero" [Piero D'Erasmus, ndr] rimasti preziosi dentro di noi, l'incontro è filato via liscio con grande partecipazione di tutti. E anche la parola fluiva in modo tanto naturale che "o Jorge" a un certo punto si è commosso. Tutto era piano, tranquillo, facile, libero. Gli esercizi si sono susseguiti andando di pagina in pagina con naturalezza e accettazione piena. Sembrava persino di essere stati chissà quante altre volte in quella sala!

Nella parte finale dell'incontro ebbi modo di osservare che è importante per noi in particolare possedere alcune virtù: umiltà, volontà, desiderio di migliorarsi, semplicità, abnegazione, fiducia, ecc.

Pareva un sogno per me poiché era già un bel po' di tempo che cercavo e immaginavo questa opportunità e davanti a me stava proprio "o Jorge" (artefice del ritorno "do Piero" a Porto Alegre dopo tanti anni) e gli altri amici di allora.

Parecchie cose potrei scrivere sulle sensazioni che stavamo vivendo, ma preferisco semplificare e scrivere appena queste poche righe.

Conto sulla vostra intelligenza perché comprendiate l'importanza di questo avvenimento e sulla vostra sensibilità perché capiate la nostra emozione. Spero che mi mandiate una vostra opinione su quanto accaduto. Abbracci a tutti i miei colleghi di logoterapia.

Alcindo"



Porto Alegre, Rio Grande do Sul

DONAZIONI, ECCO CHI CI PUO' AIUTARE

Chiunque faccia una donazione ad una ONLUS, com'è la nostra associazione, potrà portarla in detrazione dalla denuncia dei redditi. Si può scaricare anche la semplice quota dell'iscrizione annuale.

Le aziende hanno due possibilità di sgravio fiscale:

- 1) come costo aziendale, risparmiando quindi le tasse della propria aliquota: dal 23% al 43%;
- 2) come spesa per la quale è riconosciuta la detrazione d'imposta del 19%.

Vi sono per esempio aziende che, a fine anno, "devono" fare una donazione per rientrare, nella denuncia dei redditi, in una aliquota inferiore.

Vi sono poi istituti di credito che hanno stanziato nel loro bilancio preventivo una somma da destinare a qualche associazione.

Saremo grati a chiunque ci potrà aiutare direttamente con una donazione o indirettamente presentando alla propria banca o a qualche azienda una richiesta di fondi che noi gli invieremo.



Testimonianze

Proseguiamo la pubblicazione di testimonianze di nostri soci, da una proposta dell'amico Pippo Di Guardo. Invitiamo i lettori ad inviarci altre testimonianze, in prosa o magari anche in poesia.

L'elisione

- No, no... fermati. Rileggi tutto dall'inizio... hai saltato una parola...

Ovviamente se n'era accorta. Figurarsi. Quella era il tipo di professoressa che non si distrae: sempre attiva, presente, determinata. Già dalla prima lezione dichiarò il suo carattere deciso: era assolutamente sicura che sarebbe riuscita a farci parlare il francese in breve tempo, magari con l'uso della frusta. Con lei il controllo degli esercizi per casa divenne metodico come l'appello mattutino in caserma; l'interrogazione, una certezza; i compiti in classe, un cimento da concorso ministeriale. Ritmava le attività della classe con il piglio sobrio ed armonico del direttore d'orchestra, l'indice puntato a farle da bacchetta: tu, in piedi!; tu, alla lavagna!... non la finiva mai di distribuire ordini.

Il giorno in cui si rivolse a me in quel modo, notificandomi una distrazione nella lettura, non sapevo ancora che avrei finito per innamorarmene un po' e che non la avrei mai dimenticata. Anzi, ero abbastanza terrorizzato dalla sua irruenza e dalla sua implacabile intransigenza.

Era uno dei primi giorni di scuola. Sul finire di una lezione e di una giornata priva di particolari patemi, si fece venire l'idea di farci leggere "a staffetta" un brano del libro di antologia. Naturalmente avrebbe indicato lei, a caso, il lettore di turno. Tanto bastò perché perdessi la testa. L'idea che quell'indice potesse all'improvviso mirare su di me, fece salire la mia tensione alle stelle: le mani cominciarono a farsi umide e bianche e l'impossibilità di stare fermo sulla sedia strideva con l'esigenza di tenere un profilo mimetico, così da non destare la sua attenzione. Sono certo che tutti i ragazzi registrarono una sottile ansia nell'attesa di esser chiamati a leggere, perché in quella prima liceo eravamo tutti nuovi, ci si conosceva solo da pochi giorni e quella prestazione sarebbe stato il biglietto da visita con cui presentarsi agli altri e soprattutto alla professoressa. Ma per me quella normale, leggera inquietudine condivisa si tramutava a grandi passi in panico: da un momento all'altro e con una facilità che quasi rasentava la beffa, tutti avrebbero potuto scoprire il mio tremendo segreto. Gira e gira, il dito mi scovò. Mi sentii come un ladro sorpreso con la refurtiva sotto il cappotto. Cominciai a leggere; e mentre leggevo, chino sul libro, con la coda dell'occhio cercavo di spingere lo sguardo un poco più in avanti, a scrutare le parole che mi attendevano al varco, come ad annusarne in anticipo la difficoltà. Una di queste, tosta come poche, la trovai prima di quanto temessi, solidamente piantata in mezzo al rigo come un paracarro; spalvata nel suo atteggiamento di sfida. Che fare? Ero certo che tentare di pronunciare quella parola avrebbe scatenato un blocco, un parossismo di balbuzie di quelli maiuscoli, dai quali è poi duro risalire la china della vergogna e della disperazione. E tutti, dopo l'indesiderata rappresentazione, come per magia, avrebbero avuto davanti una persona diversa da quella che avevano fino a quel momento conosciuto. Cosa avrebbero pensato di me? In un lampo la disperazione, non altro, mi indusse a tentare una sortita originale, mai messa in opera fino ad allora nella mia carriera di acrobata del linguaggio. Sì, avrei tentato l'elisione!

Così, arrivato al confine con la parola proibita, con ostentata disinvoltura... la saltai; feci finta che non esistesse, che mai nessuno l'avesse appiccicata a quella maledetta pagina. E come percorrendo un improvvisato ponte steso sopra un corso

d'acqua turbolento, continuai con faticosa naturalezza a leggere il resto.

Alla sua richiesta di ripartire daccapo, mi vidi perduto per la seconda volta.

Ma non potevo cedere! Rilessì la frase, di nuovo saltando quel maligno paracarro, in una impossibile speranza di farla franca.

Niente da fare. L'invito a rileggere – e stavolta "per bene" – giunse perentorio ed immediato. C'eravamo. Oramai qualcosa di spiacevole sarebbe successo, aggravata dal clamore e dalla curiosità che quel mio strano comportamento stava suscitando nella classe. Ma infilarmi dentro il blocco era l'ultima cosa che desiderassi. Così ricominciai a leggere, dando l'impressione che stavolta avrei eseguito l'ordine; ma alla fine decisi di ammutinarmi: l'elisione trionfò! Alzai un poco gli occhi verso la cattedra. L'indice della professoressa si era messo a roteare infuriato. Mentre osservavo ammirato il vortice che si disegnava nell'aria, si alzò dalla sedia pronunciando qualcosa di incomprensibile. E rincorrendo il dito proteso in avanti, che sembrava sfuggire al suo controllo, si diresse verso di me con passo di carica. Facendo cerchi sempre più piccoli quel dito venne a schiantarsi sul mio povero libro, schiacciando la parola elisa come fosse un moscerino.

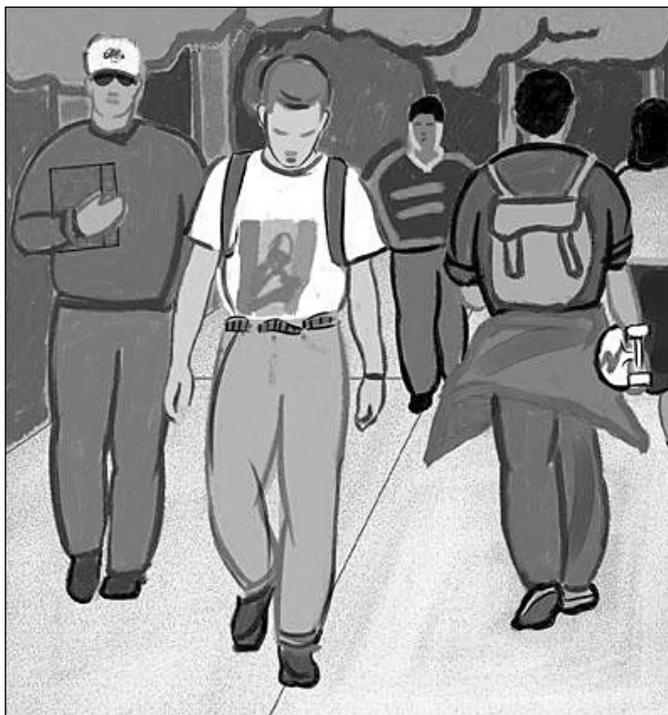
"Devi leggere anche questa parola", mi sibilò lentamente dentro l'orecchio, oramai fuori di sé.

Dava le spalle ad un'ampia finestra da cui proveniva una intensa luce bianca che le riempiva i capelli rossicci facendone un'aureola; questi risplendevano così nitidi nel controluce che si sarebbero potuti contare uno ad uno. Ma non era il momento. A quel punto tutti i riflettori puntavano su di me; la scena reclamava a gran voce il suo protagonista. I banchi sembravano spalti animati da spettatori eccitati, che in fretta cercavano la posizione più comoda e la visuale più chiara: lo spettacolo si avviava al suo intrigante epilogo.

Rassegnato, quasi tirando un incomprensibile sospiro di sollievo, mi consegnai mani e piedi al blocco. Chiudendo gli occhi, lasciai che labbra, denti, lingua e quanto altro serve a produrre suoni si aggrovigliasse in una morsa perfetta ed inestricabile. In momenti come questi non tentavo nemmeno di reggere il timone: era inutile. Era come se una reazione chimica si fosse avviata; nulla avrebbe potuto interrompere il mio blocco, né uno sbattere di porte, né grida d'aiuto, né segnalazioni d'incendio: sarebbe finito quando doveva finire. Appunto per questo, mentre fuori la tempesta montava, avevo acquisito l'abitudine di starmene rinserrato dentro me stesso, come dentro un'armatura d'acciaio. E spesso, nell'attesa, mi ritrovavo a bigheionare, con un sacco di tempo libero a disposizione. Non era improbabile che mi sorprendessi a programmare gli impegni per il pomeriggio o a canticchiare un ritornello, a ripensare ad una discussione con un amico. Eppure il mio comportamento avrebbe potuto essere ben diverso, soccombere senza combattere non era un percorso obbligato. Ammettere lealmente il mio difetto, mostrarmi per quel che ero, senza cercare di occultare assurdamente lo scheletro in un armadio trasparente sarebbe stata la mossa più bella e dignitosa da giocare e in fondo la più utile. Ma questa eventualità, per quanto possa sembrare incredibile, in quel tempo non rientrava nel novero delle cose possibili. L'attività principale della mia giornata era al contrario nascondere, tentare di evitare anche a costo di sacrifici enormi e di rinunce gravi, contro ogni possibilità di successo, che qualcuno mi scoprisse con quella specie di marchio d'infamia tatuato sul braccio. Il coraggio di manifestarsi senza

veli sarebbe stato il frutto di lunghi anni di tirocinio e di maturazione. Una conquista lenta – e chissà quando definitiva – da nutrire ogni giorno con la convinzione d’essere il solo atteggiamento in grado di riscattare una vita di affanni.

Finalmente i suoni contorti sputati con l’ultimo fiato rimasto nei polmoni composero la parola mancante e potei andare avanti fino al punto. Fu allora che cercai di scrutare cosa avesse prodotto quel fuoco d’artificio. Il volto della professoressa era trasformato, pallido, incredulo. Per una volta la vidi incerta sul da farsi. Non aveva capito che l’ammutinamento di quel ragazzo altro non era che una disperata richiesta di aiuto. Farfugliò qualcosa del tipo... io non sapevo... non immaginavo... E la lascio lì, senza concludere.



Anch’io masticai qualche sillaba, ma mi accorsi che le parole non avevano fiato sufficiente per dischiudersi. La campana dissolse d’incanto il pesante imbarazzo che ci teneva abbracciati. Svani pure il silenzio irreale piombato nella classe. Sembrava che la vita avesse smesso di trattenere il fiato. Lei tornò alla cattedra a sistemare i suoi registri. I ragazzi, fra rumori di sedie e di oggetti sbattuti sul banco, tendevano con forza le cinghiette di gomma per legare belli stretti libri e quaderni da riportare a casa. E cominciarono già a precipitarsi fuori dalla porta, ingaggiando la solita gara per uscire per primi. Io, badando a schivare ogni attenzione, mi concentravo in una approfondita sistemazione della cartella. Quel pomeriggio avrei avuto di che leccar ferite nel chiuso della mia stanza. Ma non seppi resistere alla tentazione di allungare lo sguardo verso la porta, mente lei stava lasciando la classe. La vidi inaspettatamente stanca, provata e con le spalle un po’ curve. Aveva perso parecchio della sua baldanza.

Anche lei avrebbe avuto un pomeriggio per riflettere.

GIUSEPPE DI GUARDO

Quote associative

La quota annuale di socio effettivo è anche per quest’anno di € 30,00 mentre la quota di socio sostenitore rimane affidata alla sensibilità e alla generosità di chi effettua il versamento.

La quota di socio simpatizzante è invece di € 10,00.

Riflessioni

Conosco il senso di impotenza che ti assale quando cerchi di guardare una persona negli occhi (non importa se padre, madre, fratello, sorella, amico, amica, fidanzata, estraneo) e ti senti la lingua improvvisamente bloccata, come se una forza infinita ti bloccasse il respiro. E tu sei lì, impotente, e ti accorgi, ancora una volta, che quello che ti stava per sgorgare dalla bocca – le tue emozioni, la tua rabbia, i tuoi pensieri – resteranno ancora una volta semplicemente TUOI, non detti, non comunicati o comunicati a metà.

Ed è facile sentirsi in quegli istanti di TERRORE schiacciati dal peso dei ricordi di milioni di frasi non dette, di frasi mai iniziate, di frasi smarrite e lasciate orfane. È impossibile spiegare la sensazione ad un tempo di disperazione e di sollievo che provi quando scopri che la prigione del SILENZIO può essere l’unica libertà che puoi concederti. Sei solo. Tutto qui. Come due più due fa quattro.

Inizi ad odiarti. Ti odi con tutto te stesso. E scopri che non è mai abbastanza. Mai abbastanza, come il respiro che scopri di non avere quando devi chiedere ad un commesso di Blockbuster dove si possa mai trovare quel film che ti piace tanto e il cui titolo non riesci neanche a pronunciare. Mai abbastanza, come il coraggio che scopri troppo spesso di non avere quando devi iniziare un discorso. Mai abbastanza, come la stima che perdi giorno dopo giorno nonostante tutti i tuoi sforzi. Ed è folle vedersi come un bambino che cerca di costruire castelli di parole che il mare della PAURA demolisce inesorabilmente con ritmi da catena di montaggio. Una catena ben collaudata. Precisa. La catena della solitudine e della NON PAROLA.

La balbuzie è il TUO disagio. Non del mondo. Il TUO. Racconta molto di te. Di quello che sei. La balbuzie è il tuo amico. La balbuzie ti fa soffrire. La balbuzie è il tuo nemico. Tutto quello che sei. Tutto quello che non avresti mai voluto essere. Ma, forse, tutto quello che continuerai ad essere. Conosco tutto questo. Come migliaia di voi. E sono qui per dirvi, cari amici e amiche dalla parola saltellante e ballerina come la mia, che l’ultima cosa da fare è arrendersi. Ma vi prego: non entrate nel tunnel pericoloso di chi dice: “Devo assolutamente smettere di balbettare altrimenti la mia vita non inizierà mai”.

Complimenti a chi è riuscito a smettere di balbettare (qualcuno lo conosco anch’io). Deve essere stata durissima. Ed auguri anche a chi non ci è ancora riuscito. Perché, probabilmente, un giorno ci riuscirà. Perché non provino quello che provo io. Oggi mi ritrovo studente universitario a 4 esami dalla fine del corso di laurea di giurisprudenza, insegnante di fitness da 5 anni, che lavora 7 ore al giorno a contatto con la gente (la stessa che da bambino non riuscivo a guardare negli occhi), sviluppatore di software nell’ambito dell’allenamento. Felicamente fidanzato. MA NON HO ANCORA SMESSO DI BALBETTARE. A volte mi succede ancora, qualche volta. Mi capita. Ed è orribile. Ma a volte riesco ad accettarlo come un lato della mia personalità. Quando succede, vinco sulla balbuzie anche se continuo a balbettare. Altre volte no. In questo caso è la balbuzie a vincere su di me, ma non perché balbetto, ma perché non lo accetto e mi lascio andare a pensieri distruttivi.

So quanto sia difficile, amici, resistere all’odio verso se stessi. Ma l’essenziale è che NON CI ARRENDIAMO. Anche se continueremo ad emozionarci, ad arrossire, a non respirare a sufficienza di fronte ad un’altra persona, bisogna che usciamo dal nostro isolamento. Bisogna credere di più in noi stessi, anche se spesso ci facciamo trascinare dalle parole e dalle emozioni nascoste dietro le parole. Credo che nessuno più di un balbuziente conosca la bellezza della parola. Credo che mostrare le proprie emozioni, le proprie insicurezze, le proprie paure ci aiuti a guardarle in faccia, ad elaborarle. E vi auguro di trovare una persona che vi ami per come siete. Balbuzienti, ex balbuzienti, ancora balbuzienti o non balbuzienti affatto.

MARIO T.

Due testimonianze di Michele Pastorello, di Roma, a distanza di un paio di anni l'una dall'altra. Non avevamo pubblicato la prima, due anni fa, perché ci sembrava che parlasse troppo bene di qualcuno di noi, ma ora, unita alla seconda, ci sembra che compongano proprio un bell'insieme.

Il mio percorso

Anche se faccio parte dell'Associazione da poco, conosco ormai da molto tempo il presidente dell'AIBACOM e anche il direttore del Centro Punto Parola. Ogni giorno mi sento in dovere di ringraziarli per tutto quello che hanno fatto e fanno per me, e per tantissimi ragazzi come me, con il mio stesso disturbo. Grazie a loro io ho ricominciato a sorridere, dopo tanti anni che non lo facevo.

Quando andavo all'asilo sono stato maltrattato da una maestra e andando avanti nel tempo i miei genitori si sono accorti che non parlavo bene e che facevo fatica a socializzare e ad esternare le mie emozioni. Allora mia madre, preoccupata, mi portò da uno psicologo, ma non servirono a niente i diversi incontri.

I miei genitori mi davano i soliti consigli che si danno a chi balbetta: "stai tranquillo, respira, parla piano, cerca di non balbettare...", consigli scontati che non servono a niente e che innerviscono di più.

Dopo diversi anni di sofferenza e di semi-autoisolamento, verso l'età di sette anni mia madre scopre un'associazione e un centro che, in modo diverso, si occupavano di balbuzie e che aiutavano chi soffriva di questo disturbo. Eh sì, era proprio la mitica coppia Piero D'Erasmus e Piero Pierotti. Ancora ero piccolo e mamma si mise d'accordo con loro per un incontro e per gettare le basi per un intervento terapeutico. Così feci il primo corso insieme ad altri bambini con il mio stesso problema. Mi ricordo come se fosse ieri quel giorno che uscii per l'ultima volta dalle mura di quell'edificio nei pressi di Porta Pia: ero un altro bambino, avevo cominciato a parlare con una cadenza che non mi piaceva molto ma che mi garantiva la fluenza, avevo cominciato a scherzare sulla balbuzie e anche a prendermi in giro, cose importantissime per affrontare la giungla di mondo che ci circonda. Ma la cosa più importante è che avevo ricominciato a sorridere.

Naturalmente il problema non era stato risolto del tutto, ma sicuramente era stato fatto tanto, anche se bisognava lavorarci ancora un po'. Comunque, dopo quel corso, chi mi stava intorno, i "grandi", riscontrarono in me un miglioramento nel parlare, nel mio stato d'animo e anche nella maturazione.

Crescendo le esigenze sono cambiate, dovetti affrontare dapprima le medie e soprattutto, più tardi, il liceo e i professori maligni di quell'istituto, che al primo anno, poiché impiegavo diversi minuti a ripetere la lezione ed ero un ragazzo molto timido, mi hanno bocciato. Pensavano che fossi infantile e ancora non pronto per un liceo classico, pur avendo mia madre reso loro noto il problema.

In ogni modo, dopo una tale sconfitta personale, mi sono abbattuto, ma in me era rimasta la grinta di andare avanti e di dare uno schiaffo morale a quei professori che mi avevano definito un "bambino". Allora, dopo diverse voci che mi consigliavano di non riprendere il liceo, io mi sono iscritto nuovamente nella stessa scuola ma in una sezione differente. Il primo anno è andato alla grande, poiché ero prontissimo in tutto, giacché l'anno precedente avevo studiato come un matto. L'anno seguente mi sentivo strano, sentivo il bisogno di una mano dall'esterno, ma non una mano qualsiasi che mi avrebbe potuto dare il vicino di casa o il mio migliore amico, avevo bisogno dei "mitici due" e così ho seguito un nuovo corso, quello breve chiamato dello "zaino". Ho passato 5 giorni in una struttura presso Ciampino con ragazzi come me e dopo quei pochissimi giorni un'altra volta mi sono sentito bene e carico. Avevo solo l'età di quindici anni. Tutti, una volta tornato a casa, si erano accorti di un mio grande ulteriore miglioramento. Altrettanto successe a scuola ed io ero ancora più carico per-

ché tutti i sacrifici fatti erano veramente serviti a qualcosa.

Pian piano siamo arrivati ad oggi. Faccio il terzo liceo classico, e quest'anno devo affrontare l'esame di stato. A settembre ho contattato Piero D'Erasmus perché avevo bisogno di una nuova spinta per affrontare tutte le difficoltà che mi si pareranno davanti, come l'esame di stato e l'università. Ho deciso di seguire un nuovo corso, che è terminato a gennaio. Questa volta ho trovato ragazzi con i quali mi sono legato moltissimo, lo staff è stato dei migliori in tutta la mia esperienza. In sintesi ho trovato un vero GRUPPO. Io penso che un balbuziente cerchi in tutta la sua vita un gruppo dove sentirsi a proprio agio e dove non vergognarsi di dire la propria opinione sui più diversi argomenti.

Per questo mi sento di ringraziarvi tutti, voi che siete dall'altra parte e che fate tutto questo con professionalità e grande umanità.

Ancora non mi sono presentato, perché più o meno le mie sofferenze sono simili a quelle di tutti gli altri. Comunque sono Michele Pastorello, vivo a Roma e ho 19anni. E se per caso qualche ragazzo come me legge questa mia testimonianza, gli consiglio di contattare la nostra Associazione perché ne potrà avere solo beneficio e tanta felicità.

Il suggerimento, insomma, è quello di non chiudersi in sé stessi perché sarebbe solo peggio. Se si condividono le nostre sofferenze con altre persone che ne hanno di simili e che ti possono capire, ti rendi conto, dopo tanto tempo, che non sei affetto da nessuna malattia, che non devi "guarire" e che non sei diverso da nessun altro, anzi hai una particolarità in più che in certi casi ti può essere utile, ti può arricchire. Sicuramente non sempre, ma alcune volte sì. Se ci chiudiamo nel nostro bellissimo ma monotonissimo mondo, non possiamo vedere e capire quello che c'è fuori, quante persone erano nella nostra stessa situazione e poi ne sono uscite. In tal modo potremo aver fiducia che anche noi potremo farcela.

Un abbraccio a tutti.

Servizi sociali e Croce Rossa Italiana

Ciao a tutti, sono Michele.

Vi è mai capitato di sentire dentro un estremo bisogno di aiutare gli altri? Quando compaiono in televisione le immagini di disastri naturali, o delle macerie di palazzi distrutti per una bombola di gas oppure per un attacco terroristico, non vi è mai capitato di sentire dentro di voi la voglia di andare lì ad aiutare e pensare che il vostro contributo potrebbe salvare una vita in più?

Quando passeggiate per la vostra città e davanti la vetrina di un negozio vi è sdraiato un uomo tutto infreddolito che vi inveisce contro perché state calpestando il posto dove lui dorme e vive, non vi è mai venuto il desiderio di scambiarsi due parole, capire perché sta lì, e magari offrirgli un pasto caldo o semplicemente un panino, nonostante il suo comportamento?

Tutte queste emozioni io le ho sempre provate e per questo motivo sono diventato un volontario della Croce Rossa Italiana. Le attività elencate qui sopra sono solo una parte di tutte quelle che la Croce Rossa svolge ogni giorno.

Un servizio che ritengo molto importante e che credo chiarisca in pieno lo spirito che spinge un volontario a svolgere certi compiti è il S.A.S.F.I.D. (Servizio Assistenza per i Senza Fissa Dimora), sì quelli che tutti noi chiamiamo in gergo "barboni" ma che in realtà sono persone fantastiche. È un servizio splendido: noi volontari ci incontriamo tre volte alla settimana per preparare cibo e bevande che offriremo poi ai nostri carissimi amici.

La prima volta che ho svolto quest'attività mi sono veramente stupito di quanto queste persone siano diverse da quando le vediamo nel momento in cui passiamo loro davanti: molti di noi si allontanano per disprezzo del loro modo di vita, per come si vestono, ecc. Quando ci vedono arrivare con il nostro "Ducato" gli si illuminano gli occhi; scendiamo con il panino e la bevanda, loro ti ringraziano e ti regalano un sorriso che va-

le più di mille “grazie”. Poi naturalmente il nostro servizio non finisce qui: ci si parla, si chiede come stanno, come si sentono, se hanno bisogno di un medico o di medicazioni, se ci sono stati problemi, o se possiamo essere utili in qualche altro modo.

Quei dieci minuti per loro sono vitali, non si sentono il rifiuto della società, come molte volte noi, involontariamente o purtroppo volontariamente, li facciamo sentire. Poi non dobbiamo pensare che tutte le persone che troviamo per strada si trovano in quelle condizioni perché sono “sfortunati”: molti di loro conducono questa vita semplicemente perché così si sentono liberi. E così si possono trovare tra loro persone con una buona istruzione, persone che per motivi economici non possono sostenere le spese di un affitto, persone che dopo la morte di un familiare decidono di vendere tutto, andare in un'altra città e cominciare a dormire in piazza... Se ci pensate bene, intanto sono PERSONE. Persone che hanno fatto le loro scelte e che noi abbiamo il dovere di rispettare e rendere il loro soggiorno nella nostra città il più possibile ospitale e gradito. Si dovrebbe cambiare quella brutta abitudine di cambiare strada, quasi di scappare quando si incontrano.

Certo non tutte sono persone tranquille, inoffensive: ce ne sono alcune che facendo uso di stupefacenti e di alcool possono comportarsi in modo incivile, litigioso, addirittura violento... Con queste persone infatti si cerca di instaurare un rapporto, molto difficile a volte, conquistando la loro fiducia, per convincerli poi a farsi aiutare, indirizzandole verso certe strutture specializzate.

Come potete vedere, ognuno di loro ha un comportamento diverso ma il nostro fine è sempre lo stesso: far risplendere in ognuno quel sorriso che riempie la piazza, la panchina, l'angolo della strada... Come alcuni di voi sanno sono solo un ragazzo di 21 anni e frequento con buon profitto l'università: molte persone si stupiscono che a quest'età invece di andarmi a divertire, spendo un bel po' del mio tempo per svolgere simili attività, però vi posso garantire che quando si torna a casa, se si era usciti con il broncio, si torna con il sorriso, si è soddisfatti di noi stessi perché il desiderio iniziale, il volere essere utili agli altri, in parte è stato esaudito.

Un abbraccio a tutti.

MICHELE PASTORELLO



Dalla nostra mailing list “Itaca”, a seguito di una richiesta di riflessioni sulle difficoltà di oggi e sulle derisioni subite ai tempi della scuola. Ma non solo.

L'essere derisi. Ti mette in uno stato di inferiorità che non ti dà nemmeno la forza di controbattere. A me è successo più volte, soprattutto nel periodo scolastico, quelle risatine sotto banco che mi hanno fatto star tanto male. E poi nei primi anni di lavoro, quando ancora venivo giudicata dal modo in cui mi esprimevo, e non per quello che realmente valevo o potevo valere. Devo dire che sul lavoro le cose sono veramente migliorate quando ho detto a tutti (per causa di forza maggiore) che avrei fatto un corso di rieducazione per la balbuzie. Io stessa, dopo, ho iniziato a parlarne con maggior tranquillità e questo, secondo me, ha dato una svolta decisiva alla mia fluenza. Una svolta, perché la strada resta lunga e tortuosa e con mille ostacoli da superare.

Una delusione immensa, che non dimenticherò mai, quando alla nascita della mia bambina, il medico dell'ospedale mi chiese come avevo chiamato mia figlia ed io non riuscii a dire il suo nome e lui ridendo: “Signora, non si ricorda nemmeno il nome di sua figlia?” Quella persona, che ancora oggi vedo, non l'ho più potuta soffrire!!!

Il tempo d'altro canto cura veramente tutte le ferite, e tutto ciò che appare nero lentamente diventa grigio, e poi sempre più sfumato, fino a rimanere un “cattivo ricordo”. Ogni nostra esperienza deve servire a rinforzare la nostra corazza, in modo da permetterci di essere forti anche nei momenti in cui ci sentiamo più deboli.

Un saluto.

PAOLA

Brutti ricordi anche per me ragazzi! A scuola in tanti frangenti era il classico balbettio, anche se tante volte, devo ammettere, ero io ad angosciarmi già prima di parlare e questo non faceva altro che peggiorare la situazione, purtroppo.

Poi ricordo anche quando giocavo a pallone e veniva fatta la “chiamata”: in quel momento dire il mio nome e il numero che avevo sulla maglietta, davanti a tutti, compagni e avversari, era un dramma. Poi piano piano ho migliorato anche perché ho giocato a calcio per più di 10 anni: la necessità aguzza l'ingegno, tante volte.

Ogni tanto, ancora oggi, mi frega qualche presentazione. Con le ragazze alcune volte è meglio che mi metta una maglietta con già scritto il mio nome, ma poi passerei da narcisista... A parte gli scherzi, cercherò di migliorare anche in queste situazioni.

CRISTIAN

Ciao Itaca, ho da dire qualcosa riguardo alle prese in giro di noi balbuzienti. È successo anche a me (e a chi non è successo?). Sono rimasta male e sapete molto bene tutto quello che si prova. A lungo andare, però, non ce l'avevo con chi mi aveva ferito, ma con me stessa. Non riesco a perdonarmi – e non ci riesco ancora oggi – di non avere reagito come dovevo. Li ho lasciati farmi del male senza far nulla. Sono stata una gran vigliacca. Loro di solito erano la gentaglia che, tutto sommato, non consideravo, ignoranti, maleducati, stupidi... Come ci si può aspettare qualcosa di buono da tipi simili? Qualche volta erano anche gelosi. Su di loro ho una risposta che mi accontenta: li ho classificati. Ma se posso capire perché loro sono così, non riesco a capire me stessa o meglio a perdonare me stessa. E qui torniamo di nuovo sull'amore per noi stessi e sull'accettarsi anche con i propri limiti.

Dopo aver fatto il corso mi sono finalmente accettata come balbuziente, ma secondo la mia idea di balbuziente perfetto: che non evita mai, che combatte sempre, che non si vergogna del suo problema, che sa difendersi. Ma quando finalmente mi accetterò come una balbuziente così imperfetta come sono?

Un saluto a tutti.

KSENIJA

Ci piacerebbe, da questo numero, iniziare a parlare di film ed attori in qualche modo legati alla balbuzie.

Presenteremo, in questo e nei prossimi numeri, la breve biografia di alcuni attori più o meno famosi che hanno dovuto fare i conti con la balbuzie.

Il simbolo di questa rubrica rimarrà un'immagine di Marilyn Monroe, un'icona indimenticabile per diverse generazioni di appassionati.

Con lei iniziamo anche la serie delle biografie.

Il primo dei film che proponiamo, invece, ha poco a che fare in effetti con la balbuzie, ma tra i "figli" cui il film si riferisce, il regista cita in una intervista il caso vero di due fratelli entrambi balbuzienti, da lui stesso conosciuti. Abbiamo voluto così parlare del film che tra l'altro ha ricevuto alcuni premi internazionali.

Ci piacerebbe che i lettori contribuissero ad incrementare questa rubrica con loro scritti, osservazioni, studi, considerazioni, ecc. O anche soltanto segnalandoci qualche film o attore che magari ci è sfuggito.



Ritratti

Marilyn Monroe

Nasce il 1° Giugno 1926 a Los Angeles come Norma Jeane Baker. Suo padre – o meglio il marito di sua madre, perché lei era figlia di un altro uomo – muore prima che lei nasca e la madre viene ricoverata a intervalli in clinica psichiatrica.

Lei viene adottata, quindi torna con la madre, poi, a 9 anni, anche la madre adottiva finisce in una clinica psichiatrica, come pure sua madre... Norma Jeane viene data di nuovo in affidamento. Il secondo marito della seconda madre adottiva cerca di abusare di lei. È lo scandalo, l'orfanotrofio, la sussistenza... Si sente una bambina strana e sfortunata: senza famiglia, angustata da una forma di balbuzie alquanto severa.

A 16 anni si sposa con James Dougherty di 21 anni. Il marito diventa un padre e un fratello. Lei desidera tanto avere un figlio, quel figlio che non avrà mai.

Il fotografo Conover, colpito dalla sua bellezza, la fa posare per una serie di fotografie legate alla propaganda militare, che meritano molte copertine su rotocalchi nazionali. I primi successi coincidono con la fine del suo matrimonio. Nel 1946 chiede il divorzio.

Comincia a fare corsi di recitazione e canto. Si schiarisce i capelli. Cambia il suo nome da Norma Jeane Baker in Marilyn Monroe, Marilyn come il secondo nome della nonna, Monroe come il cognome della madre. Fa di tutto per mettersi in mostra e per migliorarsi.

Cerca anche il suo vero padre, produttore cinematografico, che non aveva mai conosciuto. Ma lui rifiuta di riceverla invitandola a chiedere un appuntamento alla sua segretaria. Lei non lo cercherà mai più...

Fa la prima foto senza veli, nuda sullo sfondo di velluto rosso, per il misero compenso di 50 dollari. Gira piccoli spot televisivi e molti provini ancora.

Piccole parti marginali in film come "Una notte sui tetti" e "Orchidea Bionda". Ma cominciano a notarla, vengono i primi film.

La relazione col presidente della Twenty Century Fox, Zanuck, le frutta il contratto con la Century che la vuole bionda e sciocca. Comunque i primi successi: nel 1950 "Giungla d'asfalto" di Huston ed "Eva contro Eva" di Mankiewicz.

Nel 1952 esce il calendario in cui viene ripresa la sua famosa foto nuda, per cui aveva posato alcuni anni prima per fame.

Del 1952 è "La tua bocca brucia" di Roy Ward Baker in cui interpreta il ruolo drammatico in cui è brava, ma la casa cinematografica preferisce confinarla nel ruolo di apparente ochetta sensuale. La stampa parla delle sue forme statuarie e non del suo talento e nelle interviste la vogliono come appare nei suoi ruoli cinematografici. Oltre tutto per lei, balbuziente, è più facile canticchiare in pubblico con gli abiti cuciti addosso che non rilasciare interviste...

Sempre nel 1952 interpreta "Il magnifico scherzo" con Cary Grant. In quell'anno interpreta anche un bel ruolo drammatico in "Niagara".

Nel 1953 la pubblicazione della foto nuda sul calendario su Playboy.

Dello stesso anno "Gli uomini preferiscono le bionde" in cui di nuovo interpreta il ruolo di donna fatale che fa impazzire gli uomini. Sempre nel 1953 gira "Come sposare un milionario" in cui legge un libro all'incontrario continuando con il suo personaggio di bella e stupida.

Nel Gennaio 1954 si sposa con Joe Di Maggio, uomo tenero e riservato, grande campione di baseball, che l'amerà per tutta la vita.

Di quell'anno è "La magnifica preda" con Robert Mitchum. Poi "Follie dell'anno", con nuovo contratto Fox a 3000 dollari alla settimana. Sempre nel 1954 Marilyn gira "Quando la moglie è in vacanza" di Billy Wilder nella parte della affascinante ingenua vicina di casa, il solito ruolo... In questo film vi è la fa-

mosa scena delle gonne che si alzano sopra la vita.

Il 28 Ottobre 1954 Marilyn richiede il divorzio. A 28 anni decide di ricominciare da capo e si iscrive all'"actors studio" di Lee Strasberg.

Nel 1956 interpreta "Fermata d'autobus", forse il suo film più autobiografico.

Il primo luglio 1956 il terzo matrimonio, con Arthur Miller.

Di quell'anno "Il principe e la ballerina" con Lawrence Olivier, produzione indipendente della Monroe. Ma è di questo periodo l'aggravarsi della sua depressione e delle sue fobie, le paure di non poter avere figli (anzi la quasi certezza dopo alcuni aborti), oscillazioni di peso, bulimia ed anoressia, insonnia, dipendenze e sovradosaggi di benzodiazepine, stupefacenti e barbiturici.

Nel 1959 interpreta "A qualcuno piace caldo" di Billy Wilder, con Tony Curtis e Jack Lemmon.

Nel 1960 interpreta "Facciamo l'amore", diretto da George Cukor, con Ives Montand.

Pone fine al matrimonio con Arthur Miller, il 6 gennaio 1961.

In quell'anno interpreta "Gli spostati" di John Huston, con Clark Gable e Montgomery Clift.

Nel 1961 ebbe un attacco di panico con connotazioni psicotiche, paura di impazzire come la madre e conseguente ricovero in clinica psichiatrica a New York dove le fu vicino e presente il suo grande amico ed ex marito Joe Di Maggio.

I molti amori, compresi il Presidente J. F. Kennedy e suo fratello Bob, la lasciarono sempre terribilmente sola.

Il 5 agosto 1962 la governante la trovò priva di vita nella sua casa a Los Angeles. Nessuno venne per salvarla. O se qualcuno venne fu solo per soffocare lo scandalo o, chissà, per aiutarla a morire.

"Candela nel vento" compose e cantò per lei Elton John: come una tenue e fragile fiamma si spense nel vento di Hollywood.

RUSTICHELLO

Figli/Hijos di Marco Bechis

(Nel cast, tra gli altri – quasi tutti attori sudamericani – anche Stefania Sandrelli).

Marco Bechis è nato a Santiago del Cile nel 1957, da madre cilena di origine svizzero-francese e da padre italiano. Cresciuto a San Paolo e a Buenos Aires, il 17 aprile 1977, a vent'anni, venne sequestrato e detenuto per quattro mesi dai torturatori argentini in un carcere clandestino chiamato Club Atletico. È stato poi espulso dall'Argentina per motivi politici ed è approdato a Milano dove ha vissuto durante gli anni '80.

Ha trascorso lunghi periodi a New York, Los Angeles e a Parigi. Diversi i suoi interessi prima del cinema: maestro elementare a Buenos Aires, fotografo polaroid e video-artista a New York.

Negli anni '80 ha lavorato per il cinema e la televisione, anche in Italia.

Nel '91 esordisce nel lungometraggio con "Alambrado". Presentato al festival di Locarno, il film otterrà numerosi premi. Quando il film esce in Italia, nel 1992, Bechis si trova in Argentina dove realizza le interviste a numerosi ex-priigionieri politici della dittatura argentina, interviste che sono alla base del suo secondo film.

Il suo secondo film, "Garage Olimpo" (1999), è presentato al 52° Festival di Cannes ed otterrà poi una lunga serie di riconoscimenti internazionali.

In un paese lontano una donna sta partorendo, due uomini aspettano fuori per prendersi il bimbo. Nascono due gemelli, un maschio e una femmina. Il maschio viene prelevato dai due uomini mentre l'ostetrica riesce a nascondere la bambina (Rosa) in una borsa. Vent'anni dopo a Buenos Aires, Rosa riesce finalmente a scoprire che il fratello vive a Milano con la sua nuova famiglia, e parte per incontrarlo dopo avergli raccontato per e-mail il loro passato, l'assurdità della loro separazione, la morte prematura della loro vera madre. Javier non può crederci, ma il dubbio si è insinuato. La sua vita, le sue sicurezze, i suoi affetti crollano. Incontra Rosa che gli mostra foto e certificati della loro unione e decide di seguirla a Barcellona: lì c'è un centro di analisi sul DNA che può certificare la loro parentela, e lì vive l'ostetrica che li fece nascere.

"Figli/Hijos" è la continuazione naturale di "Garage Olimpo". È la storia dei figli dei desaparecidos, nati nei campi di concentramento e adottati illegalmente da famiglie di militari che non potevano

avere figli. Quei bambini sono oggi uomini e donne di oltre vent'anni che non sanno di essere figli di desaparecidos.

Non sanno che le persone con cui sono cresciuti sono state molto spesso dei responsabili diretti della morte dei loro veri genitori. È stato un piano sistematico, il crimine ultimo della dittatura, concepito scientificamente. Questi ragazzi e ragazze vivono con un malessere permanente, di cui neppure conoscono l'origine. Quando scoprono la verità e quindi la loro identità, cominciano a percorrere la strada della propria liberazione.

Si stima che i bambini scomparsi dopo la nascita in Argentina tra il 1976 ed il 1982 siano circa 500. I casi denunciati sono solo 250. 72 ragazzi sono stati ritrovati vivi, 8 di loro sono stati ritrovati nei cimiteri clandestini. 68 ragazzi ritrovati sono tornati a vivere con la loro vera famiglia (zii, nonni) e solo 4 hanno preferito rimanere con la famiglia che li ha sottratti ai loro veri genitori, con le donne che avevano finto la gravidanza e si erano impossessate dei neonati, sapendo che fine avrebbe fatto la vera madre. (Fonte: Associazione "Nonne di Plaza de Mayo").



Durante gli anni in cui scomparvero migliaia di oppositori, tra i militari esistevano liste d'attesa per avere un bambino o una bambina di donne che partorivano in clandestinità. Quei bambini erano bottino di guerra, erano tabula rasa. Li avrebbero cresciuti come veri figli della patria.

L'associazione H.I.J.O.S. organizza manifestazioni pacifiche di denuncia sotto le case dei torturatori e sequestratori che hanno operato durante la dittatura militare dal 1976 al 1982 in Argentina. Queste persone sono oggi liberi cittadini perché hanno goduto dell'amnistia prevista dalle leggi di "Punto Final" e "Obediencia Debida". Gli abitanti del quartiere, preso atto di chi sia il vicino di casa, organizzano spontaneamente la loro protesta: il panettiere non gli vende più il pane, il giornalista non gli porta più a casa il giornale, la gente gli toglie il salu-

to: vengono simbolicamente puniti perché giustizia non c'è stata.

Questa manifestazione si chiama ESCRACHE.

Frammenti di interviste fatte a Buenos Aires durante la scrittura del film.

"Tu non ricordi i tuoi genitori, perché eri troppo piccolo quando sono scomparsi. Che sentimenti provi per loro?"

CARLOS: Rispondere è complicato. Non posso dire di provare niente per loro, non sarebbe esatto. Ma è molto difficile voler bene a qualcuno che non si conosce. Io amo i miei genitori ma li amo idealmente, simbolicamente..

"Come è stato l'incontro con tua sorella? Avevi undici anni, e non l'avevi mai vista..."

MARIA: L'ho conosciuta in un tribunale per minori. A quel tempo viveva con la madre appropriadora a Mar del Plata. Ero convinta che dovesse assolutamente assomigliarmi, e quando l'ho vista sono rimasta delusa, perché mi sembrava molto diversa da me. Sono entrata nella sala del tribunale accompagnata da mia nonna e mio zio: me l'hanno presentata il giudice e l'assistente sociale... Ci sia-

mo messe subito a parlare di tutto, di cartoni animati, di gusti dei gelati... per fortuna avevamo delle affinità e abbiamo legato quasi subito. Dopo un po' ci hanno lasciate sole... Chiacchierando abbiamo scoperto di avere un neo nello stesso posto.

"Cosa succede se un ragazzo non vuole sapere niente della sua identità e rifiuta l'analisi del DNA?"

MARIA: Farsi le analisi significa scoprire di chi si è figli, qual'è la propria famiglia naturale. Gli stessi appropriadores si sentono scoperti e cercano di parlare con i "figli" spiegandogli che anche se tra loro non c'è una discendenza naturale è come se ci fosse. E così insinuano in quei ragazzi un insopportabile senso di colpa.

"I tuoi genitori sono desaparecidos: come te li immagini?"

WADO: Vedo due persone felici, gio-

vani, come nelle foto, non riesco nemmeno a pensarli vecchi. E poi sempre in azione, costantemente impegnati. Chissà se ho preso da loro, perché io mi appassiono alle cose, cerco sempre di provare sensazioni forti, di sentire le vertigini...

Da una intervista a Marco Bechis realizzata durante le riprese del film a Barcellona da Maria Tanzer, studentessa di 16 anni.

«Quei bambini ora hanno 23 anni e penso che quei giovani abbiano tutto il diritto di sapere quel che è loro accaduto e di decidere liberamente cosa fare, dove e con chi vivere. Decidere liberamente significa offrire loro l'opportunità di sapere per poi scegliere. Anche se è difficile che possano scegliere serenamente perché devono fare i conti con vent'anni di menzogne.

Infatti sono assolutamente contrario alla teoria secondo la quale, per non farli soffrire, non bisogna raccontare loro niente. Secondo me, è mostruoso. È mostruoso pensare che un ragazzo viva la sua vita senza sapere chi è. Perché dietro alla vicenda individuale c'è una storia collettiva. Uno può decidere di non raccontare al proprio figlio, magari fino ad una certa età, che è stato adottato, anche se penso sia sbagliato. Ma che dietro a questa situazione vi sia una bugia che nasconde un crimine, beh... è un fatto di tutt'altra natura. C'è un po' di confusione al riguardo, e in Argentina vi sono molti schieramenti politici, e anche molti giornalisti, che considerano la ricerca di ragazzi "apropiados" (letteralmente: appropriati) come una violenza ai loro danni. Secondo loro vanno lasciati in pace, perché comunque hanno trovato "una famiglia" che li ha cresciuti. Ma in quella pace familiare gli "apropiadores" nascondono ai ragazzi l'omicidio dei loro veri genitori.

D'altro canto sono convinto che quei giovani non hanno avuto un'infanzia felice così come la raccontano spesso i media. Penso che ci sia una percezione inconscia delle cose. I casi che sono stati resi di pubblico dominio... ad esempio, **due gemelli che balbettano entrambi**, sono dei ragazzi che hanno fatto molta fatica a crescere, pur essendo molto intelligenti. Sono stati ritrovati quando avevano 16 anni e sono stati subito assillati morbosamente dalla stampa. Erano due ragazzi balbuzienti, uno di loro due faceva ancora la pipì a letto...

Penso a tutte queste famiglie di uomini e donne ai quali hanno rapito i bambini. Penso che ci si sia comportati nei loro confronti come dei veri ladri. Una falsa famiglia, fondata su un crimine nascosto, non può che trasmettere inconsciamente un sacco di bugie, credo

che sotto l'apparente normalità di una famiglia del genere ci sia molta violenza che passa. Ci sono stati casi anche molto più gravi.»

LA REDAZIONE

...E c'è anche il teatro

Il corvo. Favola in maschera

Il nero corvo e la bianca colomba. La Compagnia Pantakin di Venezia rilegge la celebre favola gozziana in Campo San Trovaso.

Ci è dapprima arrivata sull'argomento un'e-mail di un visitatore del nostro sito, che pubblichiamo:

«Buongiorno. Sono un balbuziente svizzero. Ho visitato Venezia (che bella città!). Vi ho visto lo spettacolo "Il corvo". Il balbettare di Tartaglia è divertente al primo momento, ma è decisamente fuori luogo quando diventa uno spunto per battute volgari e stupide, come "co...co...coglione".

Sono rimasto sorpreso nel vedere rappresentato sulla scena un tipo come Tartaglia. Pensavo che fossero passati i giorni in cui il pubblico si divertiva con il balbettio... Qui in Svizzera non ho visto mai cose cose simili. Mi sembra che il teatro abbia capito che oggi non si può divertire il pubblico con personaggi come Tartaglia. Una commedia dell'arte, come questa, mi sembra fuori dell'Arte!

Saluti cordiali.
Stefan»

Incuriositi dall'e-mail, abbiamo fatto una ricerca in Internet, trovando un articolo di Sebastiano Bollato sullo spettacolo in questione, di cui riportiamo uno stralcio:

«Una rilettura moderna, che unisce al testo musica e movimenti coreografici, personaggi inventati e differenti dialetti. Questa è la visione che Michele Modesto Casarin e la Compagnia Pantakin di Venezia hanno voluto proporre per questa Biennale teatro. [...]

Come in tutte le fiabe gozziane sono presenti le maschere della commedia dell'arte, nello specifico Pantalone, Tartaglia e la Balia, ed è questo il punto debole di uno spettacolo a cui non serviva caricare in modo stereotipato questi personaggi per strappare l'applauso e il riso del pubblico. [...]

Il tartagliare di Tartaglia è divertente alla prima apparizione del personaggio, ma diventa fuori luogo quando si tramuta in spunto per battute banali come "co...co...coglione". Al di là di questo, lo spettacolo è piacevole, ed incanta con al-

cune scelte scenografiche e registiche che sfruttano il piccolo palco, riuscendo ad evocare un mondo misterioso, immaginifico e meraviglioso.»

E la televisione?

In televisione è difficile sentire la balbuzie. A meno che non ci capiti di assistere a qualche intervista... Ci siamo imbattuti per caso in un forum dove si parla di ciclismo e appunto di interviste: qualcuno ha scritto di Luca Mazzanti:

– A Lugano il bolognese entra in tutte le fughe e porta l'attacco decisivo negli ultimi 1500 metri. Sul traguardo è primo davanti al basco Arreitunandia e al russo Petrov. È uno dei pochi cui affidereste i bambini da portare a scuola. Serio, testa sulle spalle e forza da vendere. Mazzanti ha vinto il Gran premio di Lugano scattando all'ultimo giro del circuito, spettacolare e faticoso, rimanendo poi in testa alla corsa ed entrando in tutti gli scatti e perfino in tutti i controscatti.

– In gergo, Mazzanti è un "cagnaccio". Dice di correre dall'inizio alla fine dell'anno. A Chiasso e Lugano era venuto per prepararsi al Giro d'Italia. Come al solito partirà per farlo bene: tappe, classifica, quello che viene viene. E quello che viene andrà comunque bene, perché sarà il risultato di una vita da atleta.

– Mazzanti è di Bologna e abita a San Lazzero di Savena. È tipo da 6-7 ore di allenamento, panini in tasca e, quando finiscono, si ferma nei bar a prendere un cappuccino. Niente cardiofrequenzimetri: gli bastano le sue sensazioni. E niente compagnia: da solo, dice, si sente sempre in buona compagnia.

– Grande Mazzanti! Mi fa troppa tenerezza quando lo intervistano... è uno veramente tosto!

– Scusate l'ignoranza, ma il problema di Mazzanti è una sorta di dislessia? Perché non riesce a dire alcune parole.

– È balbuziente, credo...



LE COLONNE DI ERCOLE



Rileggendo l'incontro di Dante con Ulisse nel suo "Inferno", mi è scaturita questa "poesia" (se così si può definire, visto l'impari confronto al richiamo sublime della fantasia dantesca).

È un inno al Buon Senso che spesso e volentieri l'uomo ha trasgredito e trasgredisce, pagandone amare conseguenze per se stesso e senza attenzione e con noncuranza coinvolge interi popoli.

Non vuole essere un diniego al miglioramento e ad un possibile superamento dei propri limiti, ma un elogio alla Saggezza che aiuta a distinguere il fattibile dall'impossibile.

Nel poema di Omero, l'arrivo di Ulisse ad Itaca pone fine al vagabondare dell'eroe. Nell'episodio narrato da Dante, invece, Ulisse non si rassegna a consumare la sua vecchiaia circondato dall'affetto dei suoi cari, in una pace inadatta al suo spirito avventuroso. Così parte dall'isola assetato di esperienze e di conoscenze nuove.

Secondo un'antica leggenda Ulisse avrebbe intrapreso in vecchiaia un nuovo viaggio verso l'occidente, durante il quale avrebbe fondato la città di Lisbona.

Ma è tutto dantesco lo spirito che anima l'avventura: l'ansia di conoscere, la volontà di lottare per acquisire nuove esperienze, esaltano Ulisse, come colui che ha capito che la mente umana non può mai accontentarsi del sapere che possiede e che si è veramente uomini quando si esercitano costantemente l'Intelligenza (il Cuore, aggiungo io) e la Volontà.

Alla possibilità umana di conoscere, però, è stato dato un limite, simboleggiato dalle Colonne di Ercole (dove Ercole segnò i limiti affinché l'uomo non osasse andare oltre: lo stretto di Gibilterra).

Oltre di esso può andare – dice Dante – solo chi affida la propria Intelligenza alla grazia divina.

Ciò non era concesso ai pagani, agli uomini del mondo antico, e quando l'audacia di Ulisse lo spinge al di là di questo confine, nell'oceano in mezzo al quale si alza solitaria la montagna del Purgatorio, da essa si scatena un turbine che fa capovolgere la nave e l'eroe.

Che dire di più... una straordinaria lezione di psicologia dantesca.

Ciao a presto, amici, con un abbraccio forte.



Itaca... ancor tu non sei la Patria di Ulisse...
Di nuovo il suo cuor non riposa di pace sognata.
Il mare lo chiama lontano... al di là dei confini.
L'imbocco del blu rassomiglia alle inquietanti sirene...
Varcandolo, audace vacilla fra Sapienza e Follia.
Ma l'uomo completo si ammira nell'atto di agire...
Lisbona sul mare di Ulisse, pacato e prudente,
ha posato la sua prima pietra.
Ulisse dantesco che fai... "non resti a Lisbona?"
O Itaca forse ti aspetta amandoti ancora?!
È il mare il tuo sogno... il mare infinito e profondo.
Che lento e spietato inghiotte la tua sete di troppo.

MARIANGELA CUCCHI

La trasformazione dell'Associazione in ONLUS ha comportato l'esigenza di prendere in affitto una sede decorosa in cui poter lavorare, incontrarci con i soci ed ospitare chi ci contatta per ricevere informazioni. Ovviamente le spese sono aumentate moltissimo e i soci continuano ad essere pochi.

Abbiamo richiesto contributi a due Fondazioni, quella del Monte dei Paschi di Siena e quella della Cassa di Risparmio di San Miniato, ma i tempi saranno molto lunghi anche se le richieste venissero accolte.

Altri istituti di credito cui abbiamo inoltrato richiesta di donazione (alcune di queste presentate da singoli soci) non ci hanno neppure risposto. La Banca Toscana di Altopascio (la citiamo perché lo merita) è stata l'unica che ci ha elargito 100 euro, meglio che niente...

Abbiamo fatto una buona campagna informativa per il 5 per mille e diversi soci hanno comunicato di avercelo devoluto. Pare però che i tempi di assegnazione siano alquanto lunghi: si parla di almeno due anni... **Facile arguire che siamo in gravi difficoltà e non sappiamo ormai come far fronte alle spese di ordinaria amministrazione.**

Abbiamo lanciato un paio di mesi fa un appello alla nostra mailing list "Itaca": chiedevamo di versare sul nostro c/c la somma di 100 euro che avrebbe garantito l'iscrizione per 3 anni. Ci era sembrato l'unico modo per sopravvivere, in attesa che arrivino i benedetti fondi. Soltanto quattro persone hanno aderito all'iniziativa.

Ma c'è di peggio: nella mailing list suddetta (che dovrebbe essere riservata ai soci...) vi sono molte persone che non sono più iscritti da 2, 3, 4 anni.

Che dire?

Rinnoviamo l'appello a chi ha a cuore le sorti dell'Associazione: 100 euro per aiutarci a mantenere viva la speranza per 3 anni di iscrizione.

Come versarli

1. A mezzo bollettino di c/c postale n. 13468566" intestato a: "AIBACOM"
2. A mezzo bonifico bancario:
 - beneficiario: AIBACOM
 - indirizzo: Viale Comaschi 100/C, 56021 Cascina (PI)
 - c/c n. 1000/98
 - banca: Intesa Sanpaolo
 - filiale: Cascina, fraz. Navacchio
 - ABI: 01025
 - CAB: 70950

I titolari di un c/c postale potranno effettuare il pagamento sul sito www.poeste.it con un "bollettino generico" sul c/c n. 13468566 intestato ad "AIBACOM"; indicando nella causale "Tesseramento triennale".

L'epitaffio di Avalon

Il vento dell'ovest non spira più nella terra di Avalon,
l'eco e l'incanto del mare non risuonano più,
il cielo d'Irlanda è svanito nella terra di Avalon,
Un'immane catastrofe ha annientato ogni cosa, ogni sogno.
rimangono solo macerie, rovine, distruzione, umiliazione e morte.
Addio Avalon, vattene via, vattene via.
Il mondo è svanito dentro te, sei stanco e perduto,
ombre, fantasmi, follia e demoni, ballano su di te,
la gente ti guarda stupita, sorride ed ironica scuote la testa.
Grida, voci e rumori s'inseguono e si confondono,
il canto delle sirene è sempre più ammaliante,
sei l'ultimo a vagare nella tua mente.
Dimmi cosa ci fai qui, dimmi cosa ci fai qui?
Addio Avalon, vattene via, vattene via.
Vai mille miglia lontano da casa.
Questo non è più il tuo tempo,
questo non è più il tuo luogo.
Cerca lontano, nella gente senza niente,
il bene che potrà compensare la morte del tuo cuore.
Avrai acqua calda e bende pulite per lavare via incubi e ferite.
Avrai latte, zucchero e miele per gettare via dolori, spettri e fiele.
Avrai stelle diverse da guardare
per non permettere ai ricordi di umiliarti.
Un giorno lontano tornerai, diverso, blindato, cicatrizzato.
Tornerai nella tua terra che sarà solo deserto, rocce e cumuli,
ritroverai una strada costellata da fantasmi,
vecchie bandiere e patetici sogni.
Non sarai mai quello di prima, ma forse questo sarà un bene.
Forse scoprirai che sotto tutte quelle macerie,
in una teca ben nascosta,
sarà rimasta una lieve morente bella speranza.
Forse non farai in tempo a farla ridestare.
Ora addio Avalon, vattene via.
Addio...
Adieu chevalier.

AVALON

Chi da qualche anno curava questa rubrica ha deciso, per motivi personali, di chiudere la sua collaborazione con questo numero.

Se qualcuno volesse collaborare in modo continuativo col nostro giornale, gli lasciamo volentieri questo spazio che ha una sua connotazione particolare anche dal punto di vista grafico.

Una tessera di Socio simpatizzante

per i vostri familiari, per i vostri parenti, per i vostri amici.
A voi costerà poco (€ 10,00).

A noi consentirà di crescere di numero e di 'peso'
Anche a tutti i soci simpatizzanti invieremo
(se non appartenenti alla stessa famiglia) il nostro giornale.

“Questa – diceva – non potrò mai perdonargliela!”. Non ho ben capito se ce l'aveva con quel medico, con il “sistema”, con chi altri.

Mi ha lasciato una sua letterina con un titolo: **“Basta!”**

Basta dare la possibilità ad una persona di decidere solo con una firma la vita di un'altra persona. Togliere la patente ad una persona senza neanche domandare il lavoro che svolge, il percorso della sua vita, le tante sfaccettature della sua storia.

Basta giocare a fare Freud, dare sentenze senza conoscere nulla di chi si ha davanti. La mia vita, una mamma invalida, per cui io sono l'unico sostegno in casa... senza contare la libertà della persona. È stata operata il 12 ottobre 2006 a Perugia e io non ho potuto nemmeno assisterla!



Io voglio solo aggiungere che chi crede che questo sia un episodio isolato, una eccezione, si sbaglia di grosso. In questo numero del giornale, tra altre testimonianze, desideriamo riportarne alcune (o raccontarle io stesso) attraverso le quali io e i miei collaboratori vorremmo far capire come sia necessario fare quadrato, essere più partecipi e più vicini all'Associazione.

Scrivo nel 1990 sul vecchio giornale della precedente associazione, parlando del disinteresse degli “altri” verso la balbuzie, queste testuali parole:

“Più grave, però, il disinteresse di chi la balbuzie se la trova dentro e di conseguenza colpevoli le sue fughe, i suoi mascheramenti, il suo comportamento da struzzo.

Non voler vedere quello che ci accade intorno non ci è di alcun aiuto: troveremo sempre qualcuno che – per ignoranza, insensibilità, sadismo, tornaconto – si comporterà come quel preside, quel direttore didattico, quel medico, quel datore di lavoro [si citavano nel pezzo episodi di discriminazione e di sopruso]. E anche se noi terremo ostinatamente la testa ben piantata nella sabbia, loro troveranno facilmente qualche altra parte del nostro corpo dove piazzare i loro calci ben assestati.”

Dopo 17 anni nulla è cambiato...

PIERO PIEROTTI